



Questo mese:

- **Sezzadio**
L'abbazia di Santa Giustina e la sua magica cripta
- **Cascina Rangone**
Musica e sociale ad Alessandria da Don Gallo e Manu Chao
- **Ombrelli Eccellenti**
Le vere fuoriserie si fanno a Torino

Donne di Mondo

Americane a Torino,
meteore con grinta
e Signore del Jazz

ISSN 1825-604X





Non lasciate niente al caso

**La Camera Arbitrale offre agli Artigiani
servizi riservati, sicuri e veloci
nelle controversie commerciali.**

L'attività artigiana è considerata il cuore dello sviluppo economico del Piemonte: per essere competitiva ha bisogno di strumenti facili e sicuri che consentano di risolvere le eventuali liti con costi e tempi ridotti rispetto a quelli della giustizia ordinaria.

Le **procedure di arbitrato e conciliazione** gestite dalla Camera Arbitrale del Piemonte permettono di risolvere le controversie in modo rapido, riservato e adatto alle esigenze dell'impresa, consentendo inoltre di dare valore aggiunto ai rapporti con clienti e fornitori in un clima di fiducia e disponibilità.

Porre fine alle liti sarà più semplice: il recupero di un credito, la sostituzione di una fornitura, le contestazioni relative all'esecuzione di lavori e le controversie societarie potranno essere affrontate con serenità e senza pregiudizio economico o d'immagine per l'imprenditore.

Per poter usufruire di tali servizi è consigliabile utilizzare le **clausole raccomandate** dalla Camera Arbitrale del Piemonte scaricabili dal sito www.pie.camcom.it/cameraarbitralepiemonte oppure contattare la Segreteria della Camera Arbitrale o le sue sedi locali presso le Camere di commercio aderenti.


Confartigianato
PIEMONTE


CNA Confederazione Nazionale
dei Artigiani e Piccola
Media Impresa


CasArtigiani
PIEMONTE
Confederazione Autonomia Sindacati Artigiani



Sede della Camera Arbitrale del Piemonte
Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Torino
Segreteria Centrale: Via S. Francesco da Paola, 24 - 10123 Torino
Tel. 011 5716961/962 - Fax 011 5716965
E-mail: cam.arbitrale@pie.camcom.it

Sedi locali presso
le Camere di commercio
di **Alessandria, Asti, Biella,**
Cuneo, Novara, Vercelli
e **Verbania Cusio Ossola**

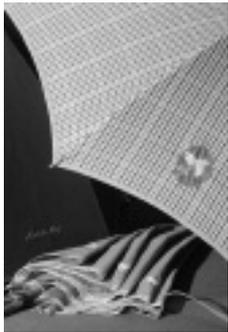
UNIONCAMERE

PIEMONTE

www.pie.camcom.it/cameraarbitralepiemonte

Parliamo di...

Di ombrellifici artigiani ne son rimasti talmente pochi che non temiamo di far torto a nessuno se parliamo di un'azienda in particolare, anche perché l'Ombrellificio Torinese è l'unico a vantare il marchio di Eccellenza Artigiana. E in ogni caso nessuno, in Europa e forse al mondo, fa quel che fanno loro come



lo fanno loro. Anche se, con piemontesissimo understatement, lo fanno nel laboratorio annesso a un negozio elegante e sobrio in Barriera di Milano, non in

qualche super-esclusivo punto vendita con luci d'autore, atmosfera raffinata e spocchiosissime commesse in tailleur... **(Lucilla Cremonesi spiega come nasce un ombrello d'Eccellenza, p. 4)**

Fuori è una foresta di gru, macchinari, attrezzature per cantiere, mezzi movimento terra, coloratissimi. Dentro, nei padiglioni di Lingotto Fiere, ci sono, dal 18 al 26, "Progetto & Arredo" e, dal 23 al 26, "Restructura. - Salone della Costruzione e Ristrutturazione Edilizia". Idee e soluzioni per la casa e l'arredamento per tutti i gusti e le sensibilità **(p. 6)**



Costumi, tradizioni e architettura parlano chiaro: i Walser sono stati qui, o meglio, Rima l'hanno fondata loro nel Trecento grazie a un gruppo di coloni provenienti dal Vallese svizzero. E nell'Ottocento Rima è "il borgo più ricco d'Italia", grazie a un turismo l'élite ma soprattutto grazie al marmo artificiale, frutto di una capacità artigianale che i rimesi, tramandandosela di padre in figlio, portavano in tutto il mondo. **(Ilaria Testa su Rima, la sua tradizione, il territorio e l'Ecomuseo della Valsesia, p. 7)**



Ho conosciuto Laura Assom lo scorso fine giugno a Laigueglia. Era sulla spiaggia, accaldata e gocciolante, che insegnava il fitness e intanto l'amico contrabbassista Rosario Bonaccorso mi diceva: "Non lo diresti, ma quella signora ha vinto il Festivalbar." Come, ballando? domando. "No, cantava con un'altra scoppiata come lei. Dopo, se vuoi, te la presento così ti fai raccontare." **(Nico Ivaldi intervista Laura Assom, già metà del duo Lori Meri, p. 8)**

Più che un'accogliuta a stelle e strisce, sembra un'Onu in gonnella in più piacevoli faccende affaccendata: dalle attività sociali a quelle culturali, dal Thanksgiving al brunch. È l'American Women's Club di Torino, da un paio d'anni "International Women's Club", che come nome ci becca molto di più. E infatti, oltre alle americane, nel club che fa base nella sala da ballo del Turin Palace c'è il mondo: italiane, inglesi, spagnole, austriache, turche, greche, belghe, olandesi, argentine, indiane, giapponesi... **(Milena Vercellino racconta di donne cosmopolite e attivissime, p. 10)**

Quando sull'autostrada Torino-Genova i furgoni di musicisti, teatranti, artisti di strada arrivano all'uscita Alessandria Sud, il loro pensiero rincorre la memoria delle esperienze vissute alla Cascina Rangone. Alla Comunità fondata da Don Andrea Gallo, "il Gallo" per i suoi ragazzi, piccolo grande uomo col cappellaccio da cow boy e il sigaro, armato di carisma, intelligenza e capacità di dialogare con chi vive il disagio quotidiano della strada. **(Giorgio "Zorro" Silvestri ci parla dei luoghi della musica in Piemonte, p. 13)**

È la sedicesima edizione di "Blues al Femminile" quella in corso da ottobre.

Una rassegna che ha mietuto consensi sempre maggiori di pubblico e di critica, unica nel panorama musicale italiano. Come da tradizione, sono tre i nomi in cartellone: la carismatica Betty Joplin, Linda Sullivan e le Holy Ghost Fire Gospel Sisters. **(Cinzia Modena illustra "Blues al Femminile", p. 15)**

I Settanta furono anni ruggenti per Torino. Lo Swing Club, con la sua piccola lanterna rossa, era un richiamo per chi amava il jazz. Ci passò un giovane violinista poco noto, Jean-Luc Ponty, e ci furono momenti indimenticabili con Gato Barbieri, Erroll Garner, Kenny Clarke, Gerry Mulligan e un giovanissimo Tullio De Piscopo jazzista astemio... **(Gian Carlo Roncaglia e il jazz in Piemonte, p. 16)**

Sembra ieri quando è nato, ma il Torino Film Festival è alla sua 24ª edizione, che si terrà dal 10 al 18 novembre. Oltre ai film in concorso, quest'anno è prevista la seconda parte della retrospettiva dedicata a Claude Chabrol. E poi un omaggio a Robert Aldrich e un ricordo di Piero Bargellini, una delle figure più importanti dell'underground italiano, il ritratto del documentarista catalano Joaquin Jordà, la prima mondiale del nuovo western di Walter Hill, "Broken Trail", e molto altro. **(Franco Fantini ci anticipa il Torino Film Festival, p. 17)**



Tra Via Catania e Corso Novara sorge il Parco delle Mezzelune. Un nome romantico per indicare il Cimitero Monumentale, fondato nel 1827 e oggi un luogo ricco di arte dove non è difficile ripercorrere le diverse epoche storiche artistiche. Un posto speciale di cui si è accorta anche la Film Commission che non a caso lo ha inserito nella rosa dei sette cimiteri

italiani, "preferiti" per girare fiction e film che prevedono una particolare ambientazione **(Mariangela Di Stefano sul "Monumentale", p. 18)**

Quelli che il cane l'hanno fatto addestrare e allora niente guinzaglio e niente museruola, tu sei lì che stai per svoltare l'angolo e all'improvviso ti trovi davanti un pastore tedesco enorme che immobile e silenzioso ti fissa con sguardo lobotomizzato stile Terminator, una roba che spaventerebbe anche San Francesco. A proposito, dalla fine di ottobre nella città di Torino è operativo il nuovo "Regolamento per la tutela e il benessere degli animali in città" **(Alda Rosati-Peys e Marco Francone, p. 22)**.



New York è piena di cani, ed è di conseguenza piena di padroni di cani, che raccolgono le cacche dei loro pupilli con orgoglio, e ci parlano insieme. Ai cani, dico. E non commentano solo le secrezioni fecali, a volte si lanciano in considerazioni sulla vita e sull'universo, che il quadrupede ascolta con aria concentrata, la testolina piegata di lato, in quel modo che ti fa dire (ad alta voce nella speranza che qualcuno a t t o r n o senta e convenga): gli altri hanno dei cani, io ho un genio. **(i New York Soundbites di Fabrizia Galvagno, p. 23)**



Il culturismo fine anni Cinquanta a Torino nella mostra "Italian Beefcake. Fotoculturismo Peppino a Torino e altre pose vintage". Una ventina di immagini e "pose plastiche" che oggi possono far sorridere, ma che sono state un punto di partenza per una rappresentazione della bellezza maschile di cui in contemporanea, e nello stesso luogo, si presenta uno dei massimi esempi. Parliamo di Giorgia Fiorio e di "Uomini: Prospettiva Retrospettiva" **(ce ne parla Irene Sibona, p. 25)** ■

Lucilla Cremoni

1. Dove si scopre che l'ombrellaio è un mestiere che si ruba...

Avete presente quei macchinoni con l'altoparlante che girano annunciando "Ombrellaio! Mulitta! Ripariamocucineaggasse!" Sì? Beh, scordatevi che dietro a quei megafoni si trovi una specie di Orazio Aggiustatutto (e chi annovera "Topolino" tra le sue letture formative sa di che parlo), dal multiforme ingegno riparatorio. Tanto per cominciare, e in generale, i lavori fatti così, "sull'unghia" e senza preventivo rischiano di rivelarsi brutte sorprese per il portafogli, quindi meglio diffidare.

E poi sono tre mestieri completamente diversi fra loro, difficile che una sola persona li sappia far bene tutti e tre. E se a me serve proprio quello che il tizio conosce peggio, ma io non lo so e forse nemmeno lui? E se questo è il gas, che così anziché ripararmi il fornello rischia di far succedere un pandemonio? Né mi sognerei di prendere il primo che passa, letteralmente, e di farlo entrare in casa mia, ma io sono no-

Quelli della Barsèla

fine migliorando se c'erano i numeri per diventare Mastri artigiani.

poteosi del consumismo, insomma. Poi ci sono gli ombrelli firmati, ma anche lì bisogna fare attenzione a non farsi abbagliare dalla griffe: in genere sono belli, ma non è detto che la qualità e la durata siano proporzionali al costo, che non di rado supera disinvoltamente i 100 euro per un prodotto che è comunque fatto in serie. Magari limitata e numerata, ma sempre serie.

L'ombrellaio è, come quasi tutte le specializzazioni artigiane di tradizione, un mestiere che si ruba. Non esistono, né sono mai esistite, scuole professionali specifiche, che so, una versione-ombrellaio delle scuole di arte bianca o di ebanisteria. Che, è vero, non fanno del ragazzo un artigiano fatto e finito, e men che meno un Artigiano d'Eccellenza, però gli insegnano le cose fondamentali. E contemporaneamente assicurano la conservazione del "mestiere", o per lo meno delle tecniche e delle lavorazioni che lo costituiscono: manca la parte, fondamentale, costituita dalle mani e dalla testa dell'artigiano, ma è comunque qualcosa.

In questo campo, invece, e per i motivi di cui sopra, al massimo si impara qualche rudimento generale sulle cuciture nell'ambito dei corsi professionali di taglio e cucito. Per decenni, anzi per secoli, le cose hanno funzionato in modo artigianale nel senso più nobile, anche se più duro, del termine. I ragazzi, spesso ancora dei bambini, seguivano i genitori ombrellai in bottega o per le strade a fare i riparatori ambulanti armati di *Barsèla*, una sacca di cuoio che somigliava a una faretra e conteneva gli attrezzi del mestiere. Oppure venivano mandati a fare i *bocia* da un ombrellaio e lì poco per volta imparavano cominciando dai lavori meno pericolosi (per la produzione, non per l'apprendista) per poi passare a operazioni più complesse e di maggior responsabilità. Ma sempre senza troppe spiegazioni o istruzioni o, come oggi si usa dire, momenti didattici: si apprendeva guardando lavorare gli altri, spiando le loro malizie, magari alla

2. Dove si conosce un'illustre dinastia di ombrellai

Ma i tempi cambiano, e anche un'arte secolare e di tradizione più che consolidata rischia di andare perduta, perché se è vero che si basa sulla precisione assoluta delle parti da assemblare (che non sono poche, come vedremo), delle fasi di lavorazione e dell'artigiano che le esegue, è altrettanto vero che, proprio perché non si tratta di un mestiere codificato, l'estinzione degli ombrellai equivale alla scomparsa di un pezzo di un settore produttivo e di tutte le sue valenze culturali, oltre che economiche. Si perde l'arte, oltre all'artigiano.

Tant'è vero che, quando Carlo Suino ha iniziato a fare l'ombrellaio, per passione e per continuare una tradizione di famiglia di cui rappresenta la quinta generazione, per imparare a cucire gli ombrelli ha dovuto andare a scovare un'anziana signora in pensione da anni e che

aveva lavorato nell'azienda del nonno, affinché glielo insegnasse. Il primo ombrello, ricorda, ci mise due ore a cucirlo, adesso c'impiega una ventina di minuti, se è un ombrello semplice, in tinta unita.

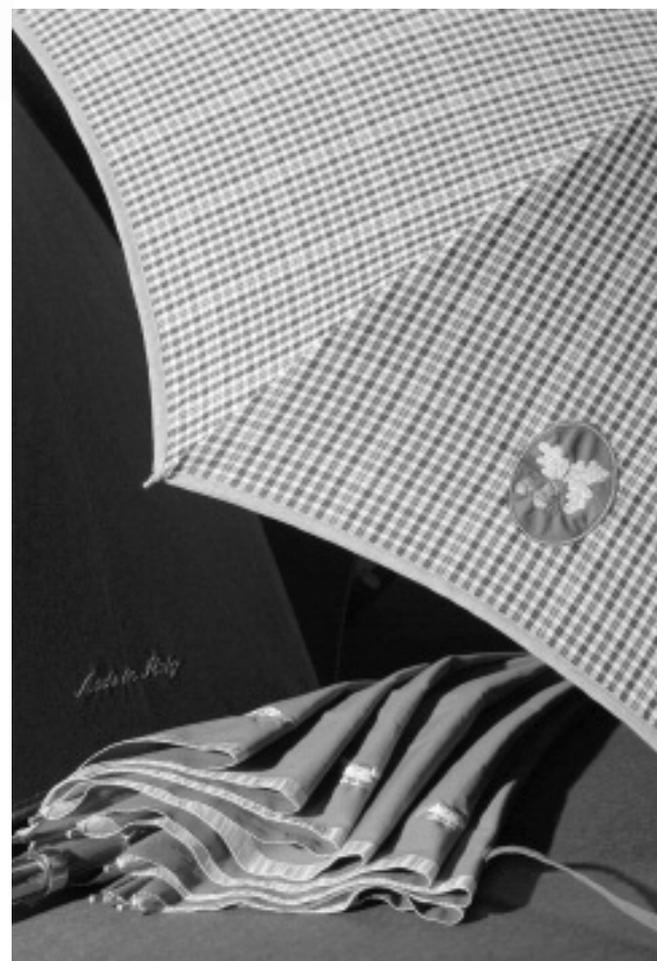
Di ombrellifici artigiani ne son rimasti talmente pochi che non temiamo di far torto a nessuno se parliamo di un'azienda in particolare, anche perché l'Ombrellificio Torinese è l'unico a vantare il marchio di Eccellenza Ar-

tigiana. E in ogni caso parlare dei Suino è come parlare di Ugo Scassa, l'Arazziere per antonomasia. Nessuno, in Europa e forse al mondo, fa quel che fanno loro *come* lo fanno loro. Anche se, con piemontesissimo *understatement*, lo fanno nel laboratorio annesso a un negozio elegante e sobrio in Barriera di Milano, per la precisione in Via Sesia 23, a pochi metri da Corso Giulio Cesare, non in qualche super-esclusivo punto vendita con luci d'autore, atmosfera rarefatta e spocchiosissime commesse, pardon, *sales assistants*, in tailleur.

La storia dei Suino è lunga e comincia nel 1890, con Bernardo e Fioravanti Suino, padre e figlio, prima alla Gilardini, illustre ditta produttrice di forniture militari, poi, dalla fine degli anni Trenta, in proprio.

A cominciare era stato Carlo (nonno e omonimo del titolare attuale) al quale il lavoro da dipendente stava un po' stretto. O meglio: era lui a stare largo agli altri lavoratori, perché la sua intraprendenza e produttività li facevano sembrare tutti dei lavativi. Così, per evitare che gli attriti e le tensioni finissero per danneggiargli l'azienda, il padrone propose a Carlo Suino di mettersi in proprio, e in cambio lui gli avrebbe acquistato la produzione.

Così fu. Era il 1938, e da allora l'Ombrellificio Torinese ha avuto



Gli ombrellai del passato ci mettevano gli attrezzi del mestiere. Adesso di ombrellai artigiani ce n'è solo uno, e ci spiega come nasce un ombrello d'Eccellenza

Ma avete idea di cosa voglia dire fare l'ombrellaio? Gli ombrellai, quelli veri intendo, sono artigiani di altissimo livello, mica Orazio da Topolinia, e sono una specie in via di estinzione, anzi quasi estinta. Il mercato è ormai invaso dai prodotti esteri, per lo più asiatici, a costo bassissimo, fatti in superserie, che si rompono appena li guardi ma chi se ne importa, tanto costa 3 euro e me ne compro un altro e di certo non vale la pena farlo riparare, se lo perdo non contemplo il suicidio e nessuno si sogna di "far cambio" quando lo lascio al guardaroba. L'a-

varie sedi, tutte però nella zona in cui ancora si trova. La lavorazione avveniva in sede e fuori: ad esempio, le operazioni di cucitura e ricamo erano eseguite da sarte e ricamatrici specializzate che lavoravano in casa. Nel periodo di massimo fulgore l'azienda arrivò ad avere più di centocinquanta lavoratori, fra montatori e cucitrici. Poi progressivamente la produzione industriale ha tolto mercato all'ombrello artigianale, e addirittura, nella seconda metà degli anni Ottanta, i Suino dovettero interrompere per una decina d'anni la fabbricazione di ombrelli per dedicarsi "solo" a quella di ombrelloni speciali per industrie e cantieri e alle riparazioni. Per fortuna, negli anni Novanta la generale rivalutazione delle lavorazioni artigiane di prestigio avrebbe creato le condizioni per una ripresa della produzione anche destinata ai clienti privati.

Il padre dell'attuale titolare, Fioravanti Suino (Fioravanti II, verrebbe da dire, visto che questa è una vera e propria dinastia), detto Fiorino, è specializzato nel montaggio delle "armature" degli ombrelli. Un lavoro che, a guardare lui mentre lo esegue, sembra un gioco da ragazzi, ma chiunque di noi finirebbe per trovarsi incastrato fra le "bacchette" dell'ombrello come l'ispettore Clouseau fra le stecche da biliardo. È tutta una questione di coordinazione, di come si tengono le dita, spiega, e di come si infila il filo di ferro zincato (così non arrugginisce per il contatto con l'acqua) negli appositi fori, di come lo si chiude e taglia. Lui ci impiega un minuto per fare un lavoro perfetto, non un gesto di troppo, mentre racconta col sorriso e la concentrazione tranquilla del maratoneta (Fiorino è anche un *runner* appassionato), di quando, ancora bambino, ha cominciato a fare questo lavoro. Allora, racconta, mica si dava la paghetta ai ragazzi: il premio era il permesso di andare a giocare a pallone con gli amici, ma doveva guadagnarselo, cioè finire il lavoro che suo padre gli assegnava. È prima finiva, più tempo gli restava per giocare e divertirsi.

3. Dove, volendo, s'impara a fare un ombrello

Ho messo tra virgolette il termine "bacchette" perché non è esatto, anche se di uso abbastanza comune. In realtà la denominazione giusta è *stecche* o *balene*, e sono una delle circa 20 parti che compongono un

ombrello. Le stecche vendono assicurate all'asta dell'ombrello (quello che comunemente si chiama manico, mentre in effetti tale denominazione si applica solo all'impugnatura), che è rigorosamente di legno. In alcuni casi forma un tutt'uno con l'impugnatura,

quindi è di per sé un lavoro di fine falegnameria che i Suino affidano ad aziende specializzate. Aziende lombarde, però, perché questa lavorazione, un tempo tipica della zona di Omegna, è ormai scomparsa, così come tutta la tradizione ombrellaia che faceva del territorio fra Lago Maggiore e Lago d'Orta il più importante e prestigioso luogo di produzione di ombrelli in Italia e la cui unica testimonianza rimane oggi il Museo dell'Ombrello fondato nel 1939 a Gignese, in provincia di Novara.

Poi ci sono le *molle*, cioè le linguette di metallo che azioniamo per aprire e chiudere l'ombrello; il *collano*, quel cilindretto di metallo che racchiude le molle e scorre lungo l'asta mentre si apre e chiude l'ombrello ed è fermato in alto dal *ritegno*.

L'asta, il ritegno, le stecche, il collano e le molle costituiscono il *fusto* o *montura* dell'ombrello, cioè l'armatura che poi viene "vestita" con la stoffa. Ma non basta, perché il numero di stecche può variare: 8, 10, 12 eccetera; e anche la loro lunghezza è variabile (61, 63, 67 cm), aumentando di conseguenza il diametro dell'ombrello. Maggiore il numero e la dimensione delle stecche, più alto il valore dell'ombrello.

Senza tralasciare *placca*, *godet*, *cap-pelotto*, *bollettino*, *rosetta*, *doppianoce*, e le *puntine*, cioè le cimette che fissano la stoffa alla montura: sono quelle che negli ombrelli usa e getta si rompono appena si sfiora un muro, conferendo al paracqua il tipico aspetto di rottame, mentre invece i Suino includono la loro tenuta nella garanzia che accompagna ogni loro realizzazione.

E poi c'è la coperta, la cupola, insomma la stoffa. Negli ombrelli industriali di solito è fatta di materia-



le sintetiche sul quale l'acqua dovrebbe scorrere, ma non è impermeabilizzata e questo è il motivo per cui, se la pioggia è intensa o la camminata lunga, sotto quegli ombrelli ci si bagna che è un piacere. Gli ombrelli artigiani invece sono in puro cotone (quelli in tinta unita) oppure in cotone e poliestere (quelli scozzesi o fantasia). E la stoffa è sottoposta a trattamento impermeabilizzante. Ma solo nella parte interna. Questo perché, spiega Carlo Suino, se vengono trattate entrambe le parti o, come fanno alcuni, solo l'esterno, finché l'ombrello è nuovo l'acqua effettivamente scivola via, ma col tempo e l'esposizione alla luce la patina impermeabilizzante finisce per ingiallire rovinando l'ombrello.

La confezione del fusto e quella della coperta procedono parallelamente, e ciascun componente della famiglia ha la propria specializzazione, anche se Carlo è in grado di realizzare tutte le fasi. La prima operazione è il taglio delle *gaide*, cioè degli spicchi di stoffa, che si fa con l'aiuto di modelli di compensato o di altri materiali.

Poi, la signora Marina (la madre di Carlo) realizza il ricamo, se previsto dal disegno. E qui le possibilità sono infinite, dalle iniziali del proprietario ai motivi floreali più raffinati, senza dimenticare una buffa e tenerissima paperella alle prese col volo. O lo gnomo che fa ottimamente da *pendant* con l'assortimento di piccoli gnomi di legno intagliati e dipinti a mano incontrati a una fiera e coi quali si è instaurata una bella collaborazione: i Suino fanno l'ombrello, gli gnomi si prestano a far da impugnatura. La signora Marina è anche ideatrice e artefice dei manici di resina traspa-

rente che contengono composizioni di fiori secchi, bacche colorate, semi, nastri in tinta con l'ombrello e anche particelle bianche in sospensione in un olio trasparente, raffinato risultato di anni di esperimenti (se il liquido era troppo fluido, finiva per fuoriuscire o evaporare, se troppo denso le particelle non potevano

muoversi al suo interno).

Quindi, Carlo procede a cucire le gaide. Cuciture a prova d'acqua, e soprattutto di altissima precisione, come dimostrano gli ombrelli a motivo scozzese, che alla fine sono spettacolari: tutte le giunzioni perfettamente combacianti, una meraviglia che non si trova neanche nei più costosi degli ombrelli "firmati" da boutique.

Quindi, il montaggio della stoffa sul telaio dell'ombrello, la cucitura e la rifinitura, rigorosamente con ago filo e ditale. Infine, la stiratura con un aggeggio curioso, una specie di incrocio tra un *bagnùr*, pardon, un annaffiatoio, e un bollitore. In effetti è un bollitore: si riempie d'acqua, poi ci si accende sotto un fornello e dopo un po' il bollire fa fuoriuscire dolcemente il vapore dai forellini. L'ombrello aperto viene passato e ripassato sul vapore e così si stira. L'attrezzo ha un'aria vissuta, e infatti è in servizio da un centinaio d'anni, ma ancora non esiste un corrispondente moderno in grado di dare gli stessi risultati.

A questo punto l'ombrello è pronto. Ma non basta. Questi ombrelli hanno una carta d'identità. Mentre vengono realizzati, per ciascuno viene fatta una scheda con tutti i dati: dimensioni, tipo e colore della stoffa, modello (ad esempio se è di tipo "moderno" o "antico", cioè con la cupola più accentuata) e tutto quel che serve. Poi la scheda viene archiviata e al cliente, assieme alla garanzia, è consegnato il numero di serie dell'ombrello, utile per future modifiche, riparazioni eccetera.

Il costo? Tra i settanta e i novanta euro, e poi dipende dalle richieste particolari.

E poi non dite che non vi dò idee per i regali di Natale! ■

Fuori è una foresta di gru, macchinari, attrezzature per cantiere, macchine movimento terra, coloratissimi e che fanno tutto un altro effetto, visti così, puliti fermi e zitti, rispetto al bailamme di buchi, polvere, rumore e vibrazioni che da anni ormai ci sorbiamo in nome delle belle sorti e progressive della città - cablaggio, teleriscaldamento, passante ferroviario, metropolitana... È il prezzo del benessere, non lamentiamoci.

Nel 2005 l'allestimento esterno era stato una necessità, perché il quartiere espositivo di Lingotto Fiere si stava preparando a diventare il Broad Casting Center, vale a dire il Centro Stampa per le Olimpiadi. Però speriamo che anche quest'anno si replichi, perché l'effetto complessivo, sullo sfondo dell'enorme ex fabbrica, è tutt'altro che sgradevole, niente da invidiare a qualche mega-installazione d'arte contemporanea. E fa pure un bel *pendant* con l'arco olimpico che è proprio lì, dietro il Lingotto.

Stiamo parlando della diciannovesima edizione di **Restructura, Salone della Costruzione e Ristrutturazione Edilizia**.

Organizzato dalla Regione Piemonte e dalle associazioni artigiane (Cna, Confartigianato, Casa), ormai da molti anni "Restructura" è un punto di riferimento sia per i professionisti del settore, sia per il pubblico in generale: ben 71.655 i visitatori dell'edizione 2005, con un aumento del 6,5% rispetto all'edizione precedente, e le stime per quest'anno fanno presagire un afflusso ancora maggiore.

L'edizione di quest'anno si terrà dal 23 al 26 novembre e come sem-

Case per tutti i gusti



pre si comporrà di tre sezioni: *Restructura Construction*, dedicata alle macchine e attrezzature per il cantiere; *Restructura Professional*, rivolta agli operatori professionali ai quali presenta non solo le ultime novità in fatto di software e hardware per la progettazione, sistemi costruttivi, materiali e manufatti, ma anche molte opportunità di approfondimenti in materia di sicurezza, legislazione e fiscalità, pubblicazioni ed editoria di settore.

E poi c'è *Restructura Consumer*, la parte che più direttamente coinvolge il pubblico e lo mette direttamente in contatto con materiali e soluzioni per l'interno e l'esterno, dalle piscine ai serramenti, dagli infissi alle coperture, e con una sezione dedicata a bioarchitettura e bioedilizia. Che non sono fisime da fanatici New Age, ma proposte concrete di risparmio energetico, fonti di energia alternative, uso di materiali poco inquinanti, risparmio e

riciclo dell'acqua, isolanti.

Come sempre, sarà possibile veder realizzare dal vivo le lavorazioni: infatti, un'area sarà destinata ai maestri artigiani del restauro d'Eccellenza. Si vedranno all'opera stuccatori, decoratori, mosaicisti, ceramisti, maestri della falegnameria di precisione ed

ebanisti, decoratori, cornici e doratori, i tappezzieri mostreranno come si fa un divano e come nascono tendaggi e rivestimenti di gran pregio. Quest'anno per la prima

volta la manifestazione mette in relazione artigianato e architettura col concorso *Mestieri artigiani nell'Architettura*, realizzato in collaborazione con l'Ordine degli Architetti di Torino per valorizzare alcune professioni artigiane in via d'estinzione che hanno contribuito nell'ultimo secolo a rendere apprezzata l'architettura italiana nel mondo.

Come gli artigiani del finto marmo di Rima, premiati nella scorsa edizione e la cui presenza aveva destato grande interesse. A questo concorso, che ha per scopo finale la costituzione di un museo dell'artigianato nell'architettura, si affiancano quelli già consolidati: il concorso nazionale *Idee nuove per effetti decorativi d'interni*; l'ottava edizione di *Qualità e restauro: esperienze sul campo*; e la quinta edizione di *Eccellenza Artigiana e Artigianato artistico*.

Anche questa edizione di *Restructura* si affianca a **Progetto & Arredo**, grande manifestazione annuale dedicata all'arredamento, che inizia qualche giorno prima, il 18 novembre, per poi concludersi anch'essa domenica 26.

Quest'anno la rassegna torna al "suo" Padiglione 3 di Lingotto Fiere: l'anno passato, lo ricordiamo, era stata ospitata in una tensostruttu-

ra, sempre per le esigenze legate all'evento olimpico.

"Artigianato e qualità della vita" è il virtuale sottotitolo della manifestazione in cui l'Eccellenza Artigiana si sposa alle esigenze della quotidianità e della contemporaneità. Mobili, cucine, lampade, elementi e complementi d'arredo che nel segno dell'Eccellenza propongono soluzioni per tutti i gusti e le sensibilità: per chi ama ambientazioni e materiali avveniristici, per chi cerca soprattutto la funzionalità e per chi vuole un'ambientazione d'epoca, quasi da antica casa di campagna o di montagna; per chi non rinuncia al design e alle nuove tendenze e per chi vuole poter scegliere fra tutte queste possibilità e costruirsi un ambiente a propria immagine e somiglianza.

Il percorso, come sempre, si completa con una serie di *Gallerie*, delle vere e proprie "strade" a tema dedicate ai principali settori dell'artigianato d'Eccellenza: la Galleria dell'oro, della ceramica, del vetro, del legno, dell'oggettistica e così via, sulle quali si affacciano gli stand delle aziende artigiane. Il tutto converge verso il grande punto di ritrovo per incontri, dibattiti, presentazioni, convegni, dove operatori e pubblico potranno confrontarsi sui temi più svariati, ma anche fare semplice-

mente due chiacchiere e godersi momenti di puro divertimento e musica.

Come ogni anno, Progetto & Arredo e Restructura presentano un'infinità di proposte: dalla piscina all'oggettino, ma tutto Eccellente.

Progetto & Arredo

18-26 Novembre

Orario

Sabato 18 ore 15-22

Domenica 19 ore 10-22

Lunedì 20 - mercoledì 22 ore 15-22

Restructura

Salone della Costruzione e Ristrutturazione edilizia

23-26 novembre

Lingotto Fiere

Via Nizza, 280

Orario

Giovedì 23 - sabato 25 ore 10-22

Domenica 26 ore 10-20

Biglietti

Da sabato 18 a mercoledì 22:

intero 4 euro, ridotto 3 euro

Da giovedì 23 a domenica 26:

intero 8 euro, ridotto 6 euro

Per tutte le informazioni sull'Eccellenza Artigiana e per conoscere gli indirizzi delle aziende: www.regione-piemonte.it/artig/eccellenza ■



I Walser sono stati qui

Ilaria Testa

Costumi, tradizioni e architettura parlano chiaro: i Walser sono stati qui, o meglio, Rima l'hanno fondata loro, nel Trecento, grazie a un gruppo di coloni provenienti dal Vallese svizzero. Venuti forse da Alagna, salendo fino al Colle del Mud per poi scendere in Val Sermanza in cerca di nuovi pascoli, questi pionieri devono essere stati affascinati dallo stesso effetto scenografico che, dopo un intricato e tortuoso labirinto di strade, si apre agli occhi dello spettatore di oggi: una cornice di alte e ripide montagne che, tra boschi di larici e strapiombi, lascia scoprire al centro un villaggio che dà mostra di sé con le sue case raccolte e tutte rivolte a sud per catturare luce e calore. L'architettura, soprattutto quella delle case più antiche sopravvissute a valanghe e intemperie, è inconfondibile: una struttura in tronchi di larice incastrati e poggiati su un basamento in pietra e numerose logge su tre lati, un tempo utilizzate per l'essiccazione del fieno, oggi elemento di decoro grazie ai gerani coloratissimi.

È l'Ottocento il periodo più florido per Rima: a portare sicurezza e benessere è stata l'emigrazione legata alla quasi leggendaria storia del marmo artificiale. Costretti a cercare lavoro lontano, fin dalla fine del Settecento i rimesi percorsero l'Europa in lungo e in largo sfruttando il misterioso prodotto frutto di una capacità artigianale unica, tramandata di padre in figlio nei secoli. Decoratori, stuccatori, scagliolisti: intere famiglie che hanno portato il "marmo di Rima" ovunque, da Monaco di Baviera a Venezia, da Vienna a Ginevra, da Parigi a Bucarest e a Pietroburgo.

Viotti, De Toma, Axerio Cilies, Axerio Piazza sono solo alcuni dei nomi di coloro che si fecero imprenditori di se stessi accumulando fama e ric-

chezza e dando la possibilità al proprio paese di crescere e fiorire con alberghi, case, strade, infrastrutture. Nel 1908, "La Domenica del Corriere" indicava Rima come il borgo più ricco d'Italia, luogo di villeggiatura per una clientela di alto livello, colta, raffinata. Oggi Rima, in gran parte, è rimasta così; non c'è spazio tra i suoi pendii per impianti di risalita o scempi in calcestruzzo, per un turismo vorace che la distruggerebbe in poco tempo. Al massimo può essere la meta di turisti attenti, curiosi dei valori più autentici della civiltà montanara conservata da quelli che qui fanno ritorno durante le vacanze o da chi ancora oggi vi abita. Un nome su tutti: Silvio Dellavedova, l'ultimo maestro a tramandare la tecnica del marmo finto.



Tra le famiglie che lavorarono in Europa in quegli anni, infatti, solo una ha mantenuto la propria impresa nel secondo dopoguerra: i Dellavedova, appunto. È l'unico maestro rimasto a Rima oggi a insegnare la lavorazione è Silvio, figlio di Giovanni (1888-1963), nato ad Amburgo durante la permanenza della famiglia in Germania. Abbandonata la ditta tedesca dopo l'avvento del nazismo, i Dellavedova ripresero l'attività in Italia, ricominciando dal nulla.

La lavorazione del marmo artificiale nasconde da sempre un aspetto

quasi leggendario, legato al segreto, tramandato di padre in figlio, sugli elementi da combinare e le corrette procedure da seguire: non c'è famiglia di Rima che non conservi tracce e memorie legate a quanto è stato realizzato e alle esperienze vissute dai propri padri.

Il "marmo" è in realtà un composto a base di scagliola che aderisce perfettamente e in modo definitivo alle pareti; si utilizza per decorazioni e rivestimenti interni ed esterni e, viste le caratteristiche tecniche, per paramenti su motoscafi e navi. La realizzazione è ancora oggi artigiana

Rima, da sempre meta di turismo colto e attento, e il suo marmo artificiale che all'inizio del Novecento ne faceva il borgo più ricco d'Italia

in tutte le sue fasi: più persone intervengono alla lavorazione, che si svolge in sequenze ben precise. Si prepara, con particolare cura, un impasto di acqua, gesso, colle animali e pigmenti colorati. Poi questo amalgama è mescolato su una tavola su cui è appoggiato un telo di iuta, che deve essere perfettamente stirato in modo da permettere all'artigiano di ottenere venature disposte in linea retta. Maneggiando il telo con maestria si ottengono grinze e spaccature sull'impasto addensato. Successivamente, gli interstizi sono colmati in modo da creare le venature assolutamente identiche a quelle del marmo naturale. Infine, si procede alla lisciatura della superficie con una spatola di ferro e alla lucidatura con le pietre, ben sette, con le quali si possono ottenere trasparenze eccezionali.

Così un tempo i rimesi crearono colonne, lesene, cornici, fregi, balaustre, esedre di ispirazione classicheggiante: un bel risparmio rispetto all'estrazione e al trasporto del marmo naturale, spesso troppo costoso o difficile da reperire. Ed è quanto avverrà ancora nel futuro più prossimo: da alcuni mesi, infatti, il Laboratorio di Rima ha attivato contatti con le Soprintendenze per i Beni Architettonici e Ambientali e per i Beni Storico Artistici che porteranno a fruttuose collaborazioni nell'ambito del restauro architettonico. Architetti e restauratori lavoreranno al fianco dei maestri di Rima per dare vita a opere che nemmeno gli occhi più esperti riusciranno a distinguere dai prodotti in marmo naturale.

Oggi la competenza del maestro Silvio è a disposizione di quanti vogliono apprendere la tecnica del marmo artificiale, attraverso le lezioni tenute nel laboratorio di Rima. Il Laboratorio del Marmo Artificiale di Rima, in collaborazione col Comune di Rima San Giovanni e con la Pro Loco organizza infatti corsi di formazione tenuti da Silvio Dellavedova e Matteo Libanoro nel laboratorio-bottega della Casa del Marmo Artificiale.

I corsi si tengono da maggio a novembre, in moduli di 3, 5 o 6 giorni, con possibilità di alloggio.

Info: www.marmoartificiale.it

L'Ecomuseo

Rima San Giuseppe fa parte, con Valduggia, Rassa, Alagna, Rimasco, Carcoforo e Rimella, dell'Ecomuseo della Valsesia. In tutto 27.000 abitanti di cui circa il 5% nell'area Walser e il resto distribuiti fra i comuni e le frazioni della Bassa Valsesia.

Le radici del progetto risalgono agli anni Cinquanta e al lavoro di ricerca e documentazione realizzato da Arialdo Daverio sulle popolazioni Walser finalizzato alla preservazione delle costruzioni tradizionali, oltre duecento delle quali furono poi acquistate o donate per trasformarle in museo di se stesse e dell'antica cultura locale.

L'ecomuseo copre quindi due diversi tipi di contesto: l'Alta Valsesia e la vita Walser, con abitazioni, mulini e segherie, forni e alpeggi. E la Bassa Valsesia, con la sua cultura contadina e i segni che questa ha lasciato nei secoli sul territorio. A cominciare da un'architettura caratterizzata dai *taragn*, i tipici tetti in paglia presenti soprattutto nel Parco del Monte Fenera. Il progetto include anche altre attività locali, che saranno illustrate e documentate in un centro visita principale presso Casa Spagna, nel centro storico di Valduggia, che ospiterà sale convegni e mostre temporanee.

Fino a dicembre sono disponibili visite guidate gratuite ai siti ecomuseali, organizzate dalla Comunità Montana Valsesia e da comuni e associazioni locali. I calendari dettagliati si possono scaricare da:

www.ecomusei.net/User/Valsesia_calendario.pdf

Meteora sì, ma con grinta!

Intervista di Nico Ivaldi

Dall'altro capo del telefono Laura Assom sta tremando come una foglia. È una serata fredda ad Andora, nel Savonese. Ha piovuto fino a poche ore prima e ora, dice Laura, nell'aria ristagna "quell'umidità che ti penetra nelle ossa come una lama". Sicuramente, il fatto di parlare al cordless dal giardino di casa non aiuta. "Scusa, ma rientro, così possiamo chiacchierare meglio ma soprattutto me ne sto al caldo."

Due chiacchiere con Laura Assom, che quindici anni fa era metà di un duo che si chiamava Lori Meri, scalava le classifiche e vinceva il Festivalbar. O meglio, l'avrebbe vinto se...

Ho conosciuto Laura lo scorso fine giugno a Laigueglia. Era sulla spiaggia, accaldata e gocciolante, che insegnava il fitness a vacanzieri spensierati. Il ritmo lo davano le

bacchette di percussionisti guidati dal mitico Ellade Bandini, il batterista di Mina, Al Bano e De André. La osservavo e intanto l'amico contrabbassista Rosario Bonaccorso, organizzatore del PercFest, mi diceva: "Non lo diresti, ma quella signora ha vinto il Festivalbar." Come, ballando? domando. "No, cantava con un'altra scoppiata come lei. Dopo, se vuoi, te la presento così ti fai raccontare."

Quel "dopo" si era trasformato, il giorno successivo, in una chiacchierata di un'oretta sotto l'ombrellone. Non avevo il registratore con me perché non pensavo d'intervistarla. Due mesi e mezzo dopo, in mezzo alle piante del suo giardino ligure, nasceva questa chiacchierata.

Cara Laura, partiamo dal presente?

Sì, anche se non c'è molto da raccontare. Attualmente vivo in Liguria, sposata ad un maestro di tennis d'origine greca, Soti, mio vecchio amico d'infanzia. Sono nata nel 1964 a Torino e insegno danza funky e fitness. Tutto qui.

Non c'è altro?

Non c'è altro.

Allora facciamo un salto indietro nel tempo...

Negli anni '80 anche se ballavo in vari locali, facevo la rumorista in teatro, cantavo jingle pubblicitari

per la tivù, mi andava comunque stretto l'orizzonte di Torino e un giorno decido di partire per l'Inghilterra. Li viveva già mia sorella che c'era andata per studiare. Anche e me interessava imparare l'inglese, ma volevo soprattutto tuffarmi in quest'oceano di possibilità che ti offriva la capitale inglese. A Londra dividevamo con altre ragazze camere con cucina e bagno. Uscivamo tutte le sere per locali fregandocene dei pericoli. Pensa che una volta abbiamo rischiato grosso con una banda di skinhead, mentre una notte io e mia sorella siamo state "sequestrate" da una banda di sordomuti ubriachi con la complicità del tassista. Robe da fantascienza. Comunque non ci è successo nulla, per nostra fortuna.

Ti abbuffavi di musica, immagino...

Da morire. Ogni sera in questi locali conoscevamo sempre persone diverse, tra cui un produttore dei Sex Pistols che, essendo amico di alcune nostre amiche, ci forniva dei pass per molti concerti. Per cui non spendevamo una sterlina una.

Londra, musicalmente, era la patria del punk, in quel periodo...

Sì, anche se i Sex Pistols, la band più importante, si erano sciolti nel '78, c'erano tanti altri gruppi che proseguivano quel genere musicale.

Poi un giorno allo Stadio Comunale, al concerto del grande James Brown...

... Ho conosciuto Marie Moniquet, in arte Meri, una ragazza francese di origine tahitiana di padre belga. Lei ballava, anzi rappava, con i Baobab, un gruppo parigino. Per un po' durante il concerto abbiamo ballato fianco a fianco, tutte e due scatenatissime, poi ci siamo messe a parlare e così è nata la nostra amicizia.

Nasce sull'erba del mitico Comunale il progetto Lori Meri...

In precedenza avevo conosciuto Massimo Gabutti, il futuro produttore degli Eiffel 65, che cercava un animale da palcoscenico come la sottoscritta per alcuni suoi spettacoli; io ho subito coinvolto Meri e così è nato il sodalizio fra due ballerine-cantanti. Poco dopo, insieme a

Massimo, pubblichiamo un disco con la CGD, "Una storia fantastica". È il 1990 e vendiamo di botto diecimila copie, un successo incredibile, strepitoso. In particolare andavano forte tre singoli: "Ragazze", "Tell me why" e "Una storia fantastica". Facciamo un sacco di passaggi in tivù con la Carrà, Pippo Baudo e Maurizio Costanzo. Siamo le star del momen-

to. "Tell me why" diventa addirittura la colonna sonora di Ghibli, il programma sui viaggi condotto da Maria Giovanna Elmi, e poi di Dj Beach, la trasmissione della neonata Italia Uno.

Viaggiavate sulla classica nuvoletta?

Puoi dirlo! Dalle discoteche al piccolo schermo è stato un passo gigantesco che avrebbe travolto chiunque, ma non noi...

Che significa?

Ti farò ridere, ma a me e a Meri interessava soprattutto divertirci, fare cose diverse, non pensavamo al successo, alla celebrità, ai soldi, cose importantissime per la carità, ma noi volevamo fare solo del gran casino.

Beh, non mi dirai che partecipaste alla finale del Festivalbar solo per fare del gran casino...

Anche. Eravamo vestite con pantafuseaux e scarpe da ginnastica, calzettoni spessi, camicioni e bandane in testa. Un abbigliamento sicuramente pacchiano, ma a noi piaceva. Quella sera all'Arena di Verona il pubblico era un muro umano che ondeggiava tutto cantando la nostra canzone. C'erano giganteschi striscioni e i ragazzi urlavano a gran voce i nostri nomi: Lori-Meri, Lori-Meri, Lori-Meri. Un delirio...

Allora, ci si gioca la finale: voi contro Ligabue, non so se mi spiego...

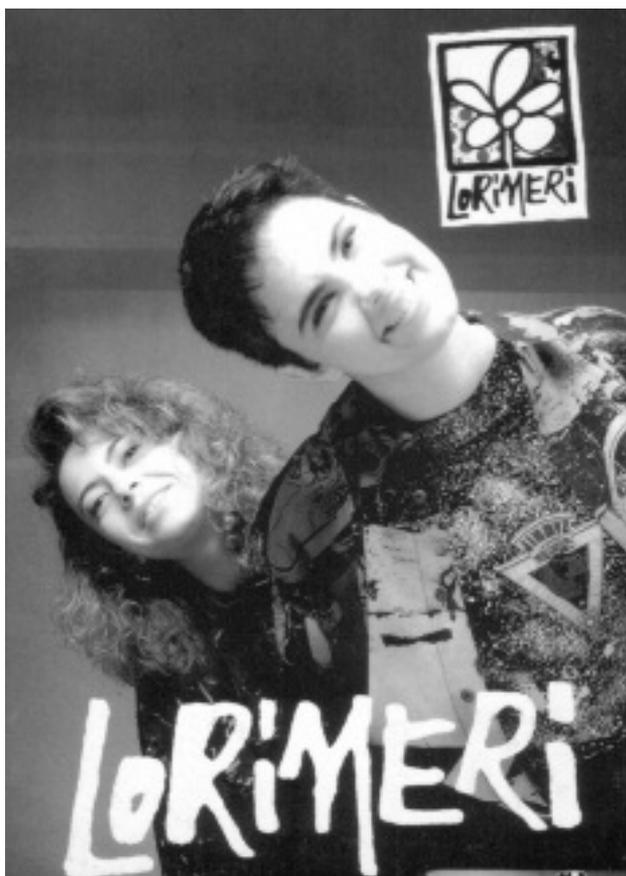
Il Liga cantava "Balliamo sul mondo" mentre noi "Tell me why", il nostro cavallo di battaglia. Eravamo tutti e tre esordienti, ma lui era il favorito. E infatti vinse, anche se Jerry Scotti, che presentava la serata, annunciò la nostra canzone come vincente.

Lapsus freudiano?

Diciamo che doveva vincere il Liga, e non aggiungo altro. Però, per darci il contentino, proclamarono noi.

Ti brucia ancora quella sconfitta per fini commerciali?

No, bruciarmi no, però quella sconfitta ci aveva fatto capire un sacco di cose, soprattutto una: che se vo-



La ragazza a sinistra nella foto è Laura Assom

levi galleggiare in quel mondo dovevi sottostare a mille intralazzi, fare un sacco di truschini e ingoiare bocconi amari...

Tutte cose che a voi non interessavano...

Noi volevamo solo divertirci, ballare l'hip hop, il successo non faceva per noi.

E il Liga?

Secondo me lui si vergognava per quello che era accaduto, anche se forse era già al corrente delle manovre delle case discografiche. Se ne stava lì, in un angolo, la testa bassa.

Come lo ricordi, Ligabue?

Era un tipo molto grezzo, un campagnolo spaccone, ma era un ragazzo simpatico, ci ha fatto anche degli scherzi in camera.

E musicalmente, come vi sembrava?

Secondo me scopiazzava delle cose vecchie, non c'era nulla di originale in quello che faceva...

Beh, capisco che tu sia ancora incazzata per quella volta, ma dire così del Liga mi pare un'eresia.

È sicuramente migliorato con gli anni, non discuto, ma all'epoca non mi sembrava quel gran fenomeno, e poi era pure un po' montato. E senza memoria...

Che c'entra la memoria?

Dopo sei mesi, era andato a presentare il suo album nel programma "Hot Line", che Meri conduceva per Videomusic, e non si ricordava più di me! Capisci, sei mesi dopo!



fiutato e noi l'abbiamo mandato a fare in c... Scusa l'espressione, ma quando ce vo' ce vo'.

Caratterini...

Te l'ho detto, questi compromessi e queste prepotenze non ci piacevano. Noi volevamo solo che ci fossero riconosciuti i nostri diritti. In ogni caso, dopo queste disavventure, io ho messo su un gruppo che si chiamava Sushi Planet che suonava un hard-core melodico, tipo quello dei Green Day. Ci esibivamo in tutt'Italia e ci divertivamo un sacco. Nel frattempo, oltre a insegnare danza (ero anche diventata istruttrice di fitness) ho ancora cantato con gli Articolo 31 nel loro primo disco, "Tocca qui" (tratto da "Strade di città"), ma per me quei ragazzi erano troppo giovani e pieni di sogni. Ormai io non avevo più voglia di rivedere il suo volto...

Dopo, ho lavorato con i Fratelli Sberlicchio, sia pur per breve tempo perché il loro stile sempre uguale mi aveva annoiata...

E Meri?

È qualche anno che non la sento. So che viveva in Belgio con dei fratelli adottivi. Anche lei, dopo quel Festivalbar, ha preso altre strade e ha pure lavorato, come ti ho detto, per la televisione.

Lori & Meri, le classiche meteore: può essere il titolo di un nuovo film?

È vero che siamo svanite nel nulla - televisivamente parlando, s'intende - ma siamo sempre rimaste noi stesse.

Però quel lampo di successo qualcosa vi avrà pur lasciato...

Non certo il denaro e nemmeno gli uomini, visti che i più belli non si avvicinavano a noi perché ci credevano irraggiungibili, mentre i brutti ci chiedevano gli autografi e osavano di più, ma erano proprio brutti, poverini...

Ma qualche aneddoto da dietro le quinte me lo puoi raccontare?

Mi ricordo che la Sabrina Salerno sveniva in continuazione perché aveva un bustino strettissimo che le conteneva la pancetta. Jo Squillo si nutriva solo di tè perché il suo personaggio prevedeva che fosse sempre magra e nervosa, e quindi non mangiava mai. La Carrà, che era una donna simpaticissima, veniva ripresa dalle telecamere soltanto da certe posizioni, affinché sembrasse più magra e più slanciata, così era scritto nel suo contratto.

Insomma, cosa ti è rimasto di quella brevissima esperienza?

La futilità di un mondo falso, dove le cose si montano ad arte, e dove spesso emerge chi non ha qualità mentre falliscono quelli veramente bravi, ma non parlo di noi due, ben inteso. Un mondo di cartapesta che però, alla fine, è quello che detta le regole, i gusti e le mode.

Laura Assom ha preferito scegliere le sue regole. E a sentirla e vederla sembra che abbia fatto la scelta veramente giusta. ■

www.piemonte-magazine.it

Cucina, Tradizioni, Luoghi



MichelangeloCarta
EDITORE

Milena Vercellino

Più che un'accolita a stelle e strisce, sembra un'Onu in gonnella, in più piacevoli faccende affaccendata: attività sociali, culturali, benefiche, gastronomiche, ricreative, chiacchierece, sportive, Thanksgiving, brunch.

È il Club delle Donne Americane di Torino (American Women's Club), da un paio d'anni ormai International Women's Club, che come nome ci becca molto di più. Infatti, oltre alle americane, nel club che fa base nella sala da ballo del Turin Palace Hotel c'è il mondo: italiane, inglesi, spagnole, austriache, turche, greche, belghe, olandesi, argentine, cinesi, indiane, giapponesi, coreane, austriache. Come la presidentessa, Anne Marie Mannoia, membro lei stessa da cinque anni, già funzionaria delle Nazioni Unite a Vienna e della Banca Mondiale, ora in pensione dopo lunghi soggiorni in Pakistan e in Giordania.

Requisito per entrare nel Club non è l'americanità, ma la lingua inglese, requisito molto più ecumenico e di ottimo auspicio per la condivisione di esperienze internazionali. Come dice una socia, partecipare agli incontri del Club "è come viaggiare per il mondo senza uscire dall'Italia".

"Le americane sono molto brave a organizzare", afferma la presiden-

tessa raccontando la creazione del club da parte di due o tre pioniere giunte a Torino seguendo amori sabaudi. Fondato nel 1960, il club torinese ha statuto no profit ed è affiliato alla Federation of American Women's Club Overseas, Inc., una galassia di oltre settanta club simili per spirito e attività sorti più o meno ovunque nel mondo siano sbarcate signore americane.

Negli anni, il club torinese ha raccolto 160 iscritte provenienti da 20-25 paesi, diventando un gruppo di dimensioni considerevoli, sempre all'insegna dell'internazionalità. Le attività del Club si svolgono, a detta delle socie, in un'atmosfera rilassata, allegra, dove ci si sente a proprio agio, senza gli sgambetti del formalismo all'italiana sull'abbigliamento come sull'etichetta. Per le donne straniere, le occasioni d'incontro offerte dal Club soddisfano "da un lato, il bisogno di ritrovarsi, stare insieme, parlare la propria lingua, riempire i vuoti della lontananza lasciati dal vivere fuori dal proprio Paese. Dall'altro, c'è il continuo stimolo del confronto, alimentato da nuovi arrivi, da un tocco

Pioniere e Filantropo

sempre diverso". Parola di socia.

Una volta al mese, un bollettino aggiorna le iscritte sugli eventi, con un calendario che prevede incontri a cadenza regolare.

Struttura portante dell'attività del Club è il momento aggregativo mensile del Coffee Morning, il primo martedì del mese. Per circa due ore, nello sfarzo del Turin Palace, 50-60 *American ladies* si riuniscono intorno a caffè, bevande e brioche per scambiarsi chiacchiere, esperienze e consigli. La presidentessa fa un breve discorso di benvenuto, poi c'è spazio per consulenze su questioni di servizio, con un funzionario del consolato americano a disposizione per chiarire eventuali dubbi in materia di visti. La signora che si occupa delle attività e delle escursioni ha un tavolo dove le socie possono iscriversi ad attività ed eventi. Quest'anno, il primo Coffee Morning è stato affollatissimo: ol-

trecento persone. E quando ancora c'era un console, la moglie, socia del Club, a volte ospitava le mattinate nella propria casa (oltre, occasionalmente, a sfilate di moda).

Durante le Olimpiadi, il numero di iscritte, con le dipendenti e le coniugate dei dipendenti di Toroc, Nbc e Tobo, è lievitato: più di venti nuovi membri, un'iniezione di linfa internazionale che ha propiziato attività inedite.

Aprendosi agli uomini e ai non membri, nel settembre dello scorso anno il Club ha avviato i Torino Talks, una serie di cene, sempre al Turin Palace, arricchite dall'istruttivo pretesto di una breve conferenza tenuta da un relatore proveniente dal mondo degli affari, della cultura, dell'industria. S'inizia con un aperitivo, poi la serata scivola in una cena al termine della quale il relatore del giorno prende la parola. Il primo speaker è stato il direttore generale della Coca-Cola, a Torino per impegni legati all'evento olimpico, poi è stata la volta di uno dei direttori dell'Nbc, di Tiziana Nasi, di un funzionario dell'Fbi, di un ufficiale con sei mesi d'esperienza in Afghanistan, di esperti enogastronomici di Alba. Ripresi lo scorso ottobre, quest'anno i Talks, sempre aperti a donne e uomini, membri e non membri, attendono fra gli altri il figlio di Audrey Hepburn, il direttore marketing di McDonald's, forse Stefania Belmondo.

Due volte all'anno le signore flettono il muscolo della beneficenza per una raccolta fondi a favore di donne in difficoltà con prole. A novembre, un evento tipicamente americano in tutta questa internazionalità, il Thanksgiving, una cena con tutti i crismi della tradizione, e a dicembre il bazar natalizio di beneficenza. A marzo, il Club ripropone l'insolito appuntamento del ballo di Carnevale in maschera alla viennese, idea già roduta con gran successo due anni fa.

"Per quanto riguarda le

L'International Women's Club tra cultura, beneficenza e feste. In English, of course



Per quanto riguarda le



attività, dipende dalle idee e dalla voglia di fare dei membri”, racconta la presidentessa. Le attività sono organizzate in gruppi e seguono il corso dell’iniziativa comune. C’è il gruppo di teatro amatoriale - finora di casa presso un teatro di Strada Mongreno ma alla ricerca di una nuova sede - guidato da una signora che ha studi teatrali alle spalle; il gruppo di lettura, artigianato, camminata; il gruppo sportivo, coordinato da una danzatrice di sangue irlandese e scozzese; il gruppo “Moms & Tots” che riunisce giovani mamme e paroli. E non basta: lezioni di cucina, workshop di psicologia e, per iniziativa di alcune giovani professioniste, l’happy hour, in sostituzione dell’incontro mattutino da loro difficilmente frequentabile. Tante attività che c’è voluto un membro del Board in più per aiutare a coordinare tutto (il Board, cioè il consiglio direttivo,

è eletto ogni due anni ed è composto da 10-11 socie, che si coordinano con le rappresentanti di ciascun gruppo). Ci sono poi occasioni sociali più raccolte, in cui le “americane” s’incontrano a turno nelle rispettive case in gruppi ristretti per pranzetti quasi intimi per numero di partecipanti e di nazionalità: 7-8 persone da 1-2 Paesi. Il Club si avvicina al cinquantesimo compleanno, ma ha avuto un’evoluzione nel corso degli anni, rispecchiando le dinamiche della città in

cui vive. Una socia di lungo corso racconta che, nel tempo, da un lato è cambiata la composizione sociale perché con la crisi dell’industria a Torino arrivano meno top manager e consorti; dall’altro è aumentato il numero di torinesi iscritte. Il momento di rottura è stato negli anni ‘90. La leggenda narra che la presidentessa del club inglese “Esprit” avesse avuto l’idea di fare pubblicità al proprio gruppo sui giornali, e che molte italiane fossero diventate “inglesi” in quell’occasione; il fenomeno avrebbe poi coinvolto anche il club americano.

Tra le “donne americane” non è raro scovare esperienze di vita singolari. Come quella di una signora indiana che coi suoi racconti ha reso partecipi le socie del proprio matrimonio combinato, o quella di una signora che ha sposato un pilota pakistano che ha lavorato per il primo ministro libanese. O, ancora quella di un’austriaca di origine istriana passata attraverso l’esperienza di un campo profughi prima di emigrare in Australia, per poi sposare un italiano e approdare sotto la Mole. E sotto la Mole, davvero, può essere come girare il mondo. ■



Il silenzio. Un libro

I silenzi. Dalle Langhe alla Sicilia e alla Sardegna

a cura di Ugo Roello

Rubbettino, 2006

Dare voce al silenzio: si può? Si deve?

Ugo Roello, per un trentennio direttore della Biblioteca Civica “Luigi Einaudi” di Dogliani e promotore di eventi culturali, è partito dal silenzio di casa sua, le Langhe - un mito letterario ormai sbiadito dal tempo e finito sui menù turistici di agriturismi di campagna - per compiere un viaggio di riflessione e d’immaginazione attraverso mille altri silenzi in compagnia di scrittori, poeti, giornalisti, critici, ognuno con una sua idea di silenzio. Ne è nata un’antologia molto originale che fornisce innumerevoli materiali per una possibile fenomenologia del silenzio.

Gli scrittori che hanno raccolto l’appello di Roello (“E sa quanti nomi noti hanno rinunciato per non sapere cosa scrivere sul tema del silenzio?” mi dice il curatore) hanno tracciato una loro idea di silenzio ed alla fine questi silenzi d’Italia, sottratti abilmente da Roello al rischio di apparire una mera esercitazione letteraria, rivendicano il diritto di proporsi quali antidoti alla dominante cultura urlata, esibita, consumistica, spesso volgare.

L’antologia di Roello è ricca di grandi firme che hanno pensato, prima ancora che scritto, il silenzio: da Nanni Balestrini a Gian Luigi Beccaria, da Andrea Camilleri a Raffaele Crovi, da Claudio Gorlier a Marco Lodoli, da Melania Mazzucco a Laura Mancinelli, da Franco Piccinelli a Folco Quilici, da Paola Mastrocola a Franco Malerba.

Dunque un viaggio nei “luoghi silenziosi”: gli abissi marini, la solitudine del cosmonauta negli infiniti spazi celesti, il silenzio della paura e dell’ormertà, i luoghi e gli spazi del silenzio, il silenzio come oblio e rimozione della memoria, il silenzio delle rovine, il silenzio come autodifesa, il silenzio della preghiera.

Ma esiste pure il silenzio nel quale comincia il nostro cammino sulla terra, come ha sottolineato Roello nella presentazione: “Anche l’inizio della vita, nove mesi di silenzio nel liquido amniotico materno, è un silenzio relativo.” In seguito, il silenzio diventerà per noi una conquista, visto che, come ci ricorda Melania Mazzucco, “il mondo, comunque, è rumore”.

Chi aspetta un organo, non aspetta altro.



Con la donazione degli organi dai un futuro a chi non lo ha.

Oggi più di ieri il trapianto di organi è uno strumento efficace per donare o migliorare la vita degli altri. Il sistema Donazione e Trapianti della Regione Piemonte ha fatto passi da gigante raggiungendo una credibilità riconosciuta ovunque. Ma l'impegno e l'efficienza delle strutture mediche non bastano.

Numero Verde
800-3330-33

È necessario il contributo dei donatori. Ciò che ti chiediamo è di riflettere, ma soprattutto di farlo con consapevolezza. Prima di fare una scelta, qualunque essa sia, informati: in ospedale, dal tuo medico di famiglia, presso le associazioni. Oppure chiama il numero verde o visita il sito www.donalavita.net. Donare gli organi è un gesto di grande umanità, il gesto più bello che si possa fare.

Donazione e Trapianto  REGIONE
PIEMONTE

Giorgio "Zorro" Silvestri

Quando il Gallo fa cantare

Quando sull'autostrada Torino-Genova i furgoni di musicisti, teatranti, artisti di strada s'imbattono nelle indicazioni per l'uscita Alessandria Sud, il loro pensiero spesso rincorre la memoria delle esperienze vissute alla Cascina Rangone. Basta seguire la strada che porta ad Acqui Terme e in seguito raggiungere ed attraversare il paesino di Frascaro, per arrivare alla Comunità fondata da Don Andrea Gallo, "il Gallo" per i

suoi ragazzi, il piccolo grande uomo che ha saputo cominciare con la gente della strada. Il prete che si è scoperto uomo: vederlo venirti incontro con quel suo cappello un po' da cowboy, un po' da contadino del Chiapas ed il sigaro che spesso e volentieri pende dalle labbra, fa pensare ad alcuni dei protagonisti buoni dei film di Sergio Leone, con la differenza che le sue armi non sono fucili e pistole ma il carisma, l'intelligenza e la sua capacità di dialogare con chi vive il disagio quotidiano della strada.

"La Comunità San Benedetto - ci racconta don Gallo - con la sua metodologia d'accoglienza, aperta al territorio, ha sempre considerato l'arte, lo spettacolo di somma importanza. La musica è al centro del progetto nato spontaneamente dai ragazzi: Comunicando. La musica ci fa volare. Quanti gruppi sono passati nel nostro 'conservatorio'. Manu Chao è la vera ciliegina su questa torta gioiosa, dolce ed entusiasmante."

Dal giorno in cui i ragazzi, circa dieci anni fa, hanno deciso di adibire un capannone adiacente la cascina a concerti e spettacoli teatrali, sono passati a raccontare le proprie storie moltissimi solisti e gruppi nazionali ed internazionali tra i quali Gino Paoli, Bluebeaters, Tribà, Pitura Freska, Modena City Ramblers, Moni Ovadia, 99 Posse, Cavalli Marci, Subsonica, Fratelli di Soledad, Africa Unite, Piero Pelù, Casa del Vento, Assalti Frontali, Tupamaros, Roy Paci & Aretuska, Manu Chao.

Per molte delle persone passate per Cascina Rangone, la musica è sempre stata fonte di aggregazione. Di



bia aperto un ristorante; per me quel dolce rimane uno dei regali più belli mai ricevuti, al cuoco auguro ogni bene.

Sia i ragazzi sia don Gallo ricordano volentieri l'esperienza vissuta col concerto di Manu Chao, giunto in cascina ed entrato nel capannone, quasi timidamente, per apprestarsi alle prove del suono, senza essere inizialmente riconosciuto e quasi come se avesse paura di disturbare.

Disponibile e sorridente, lo ricordano i ragazzi presenti: protagonista con loro di infuocate sfide a calciobalilla, non certo la sua specialità, come gli hanno ricordato i presenti. Lui sa fare meglio altro ed ha risposto alla sconfitta a calciobalilla senza scusanti: con un energico e tiratissimo concerto che ha sfiorato

le quattro ore di durata.

Sono i ragazzi di Comunicando a prendere contatto con i gruppi musicali o di teatro, spiegando loro le idee, i propositi, le scelte della comunità. L'accoglienza, l'aspetto umano sono fondamentali per creare un rapporto di complicità e continuità con chi porta il proprio contributo alla comunità e rappresentano uno dei punti di forza di coloro che quotidianamente a Cascina Rangone ci vivono e ci lavorano. Così come gli spettacoli sono autofinanziati, e l'eventuale guadagno è utilizzato per rendere sempre più accogliente ed efficiente la cascina, la quasi totalità del cibo offerto agli artisti durante le ormai mitiche cene pre o post concerto è prodotto in loco.

Viaggio con Zorro nei luoghi della musica, in Piemonte. Cascina Rangone a Frascaro. Dove i ragazzi di Comunicando vivono, lavorano e fanno musica

segue a pag. 14

Nella foto, don Andrea Gallo

Piemonte by furgone

Benvenuti.

Chi vi scrive cercherà, ogni mese, di tenervi compagnia durante un viaggio attraverso i posti della musica in Piemonte: luoghi non legati al mercato musicale ed allo show business. Luoghi, per motivi differenti, non convenzionali e raccontati da chi li ha vissuti sia da spettatore sia da musicista, con testimonianze personali, di altri artisti ma anche e soprattutto dei protagonisti dall'altra parte della barricata, coloro che organizzano questi eventi con passione, divertimento, senza risparmiare sudore e parecchio impegno. Ho avuto la fortuna di suonare con i Fratelli di Soledad e, in venti anni, di venire a contatto con le realtà più disparate che mi hanno spesso regalato indimenticabili esperienze dirette e vissute sul campo. Non mi sento il Raspelli della situazione, non è la finalità di questo articolo testare e giudicare i vari posti in cui ho suonato e ho frequentato come spettatore. Semplicemente mi piacerebbe poter condividere con chi legge, ciò che ho assimilato in chilometri di furgone e di cavi elettrici e corde di chitarra, per le strade del Piemonte, facendo possibilmente scoprire a chi legge luoghi della musica diversi e suggestivi.

Z

segue da pag. 13

“È una piccola fattoria” sottolinea uno dei ragazzi che in questo periodo abita la cascina, “con tanto di orto, serra ed alcuni animali”. L'essere autosufficienti è, giustamente, motivo di orgoglio per chi vive nella comunità.

Anche per quel che riguarda l'aspetto tecnico, comunque, nulla manca ai canoni di un concerto in un club: pur essendo sostanzialmente diverse le finalità di chi organizza. L'amplificazione viene affittata in base alle richieste tecniche di chi si deve esibire, e dietro il palco, adatto anche a spettacoli teatrali, sono presenti due accoglienti camerini.

Tutti partecipano all'organizzazione degli eventi, senza obbligo alcuno ma impegnandosi secondo le proprie capacità e, perché no, la propria voglia.

“Nella nostra comunità c'è da sempre l'impegno di partecipare a tutte le iniziative del territorio. Dibattiti, feste, manifestazioni, concerti, ci servono per farci conoscere e sperimentarci”, dicono i ragazzi ed eccoli quindi pronti a trasformarsi in grafici, nella creazione delle locandine dei vari eventi, a volantinare nei negozi di tutta la provincia, a prendere contatti con i quotidiani ed i mensili della zona, senza dimenticare la capacità di comunicazione del mezzo radiofonico, in particolar modo Radio Gold, storica emittente della zona che da sempre segue ed appoggia le varie iniziative della comunità, segnalate anche sul sito web legato alla Cascina Rangone (<http://xoomer.alice.it/cascinarangone>), così come su www.sanbenedetto.org potete trovare materiale sulla comunità, sulle finalità dei vari progetti ed il percorso svolto in questi anni.

La musica è anche vissuta in prima persona da alcuni ragazzi della comunità e per questo è nato un laboratorio musicale, provvisto di sala prove e strumentazione, che ruota intorno all'attività di un gruppo hip hop, con l'intento e la speranza di creare un vero e proprio studio di registrazione all'interno di Cascina Rangone.

Il fulcro dell'attività musicale è il capannone: alcuni disegni regalano colore alla facciata esterna con le immagini di Che Guevara, del Subcomandante Marcos e di persone intente a ballare.

La musica è divertimento e svago, ma anche motivo di riflessione e soprattutto un ottimo metodo di comunicazione per far conoscere a più gente possibile la realtà della comunità. All'interno, le pareti sono in parte ricoperte da graffiti metropolitani e dai nomi di coloro che nella cascina di Frascaro hanno trascorso periodi della propria vita.

Sullo sfondo del palco campeggia una frase, tratta dalla tradizione degli Indiani d'America, che ben esprime, in poche parole, le sensazioni e le emozioni che un luogo come questo fa provare a chi ci vive, ci passa, assiste ad uno spettacolo o lo realizza in prima persona: “Per tutti coloro che con noi hanno lottato, cantato, gioito e sofferto.”

Difficilmente, quando si passa per Cascina Rangone, la comunità fondata dal piccolo grande uomo col cappello un po' da cow boy, un po' da contadino del Chiapas ed il sigaro che spesso e volentieri pende dalle labbra, si lascia quel luogo senza portarsi dietro un bagaglio, di istantanee, di immagini, di voci, di frasi, di ricordi, di volti. Ogni volta diversi, ogni volta nuovi o cambiati. Ogni volta che il Gallo fa cantare. ■

Blues al Femminile: il calendario



Nella foto, Betty Joplin

30 ottobre - 12 novembre

Betty Joplin & Friends

Lunedì 30: **Vercelli**, Teatro Civico (Via Monte di Pietà, 15)

Martedì 31: **Asti**, Teatro Alfieri, Sala Pastrone (Via al Teatro, 2)

Giovedì 2: **Torino**, Piccolo Regio Puccini (Piazza Castello, 215)

Sabato 4: **Casale Monferrato**, Salone Tartara (Piazza Castello)

Domenica 5: **Pinerolo**, Circolo Sociale (Via Duomo, 1)

Martedì 7: **Alessandria**, Sala Ferrero, Teatro Comunale (Viale della Repubblica)

Mercoledì 8: **Verbania**, Villa Giulia (Corso Zanitelto, 6, Pallanza)

Giovedì 9: **Oleggio**, Teatro Comunale (Via Roma, 43)

Sabato 11: **Gaglianico**, Auditorium Comunale (Via XX Settembre, 10)

Domenica 12: **Savigliano**, Teatro Milanollo (Piazza Turletti, 7)

15 - 28 novembre

Chocolate Thunder & Her Palmetto Blues Boys

Mercoledì 15: **Omegna**, Teatro Sociale (Via Carducci, 8)

Venerdì 17: **Casale Monferrato**, Salone Tartara (Piazza Castello)

Sabato 18: **Gaglianico**, Auditorium Comunale (Via XX Settembre, 10)

Domenica 19: **Pinerolo**, Circolo Sociale (Via Duomo, 1)

Martedì 21: **Asti**, Teatro Alfieri, Sala Pastrone (Via al Teatro, 2)

Mercoledì 22: **Alessandria**, Sala Ferrero, Teatro Comunale (Viale della Repubblica)

Venerdì 24: **Vespolate**, Sala Carlo Zabarini (Via Don Minzoni)

Sabato 25: **Torino**, Piccolo Regio Puccini (Piazza Castello, 215)

Domenica 26: **Savigliano**, Teatro Milanollo (Piazza Turletti, 7)

Martedì 28: **Vercelli**, Teatro Civico (Via Monte di Pietà, 15)

2 - 17 dicembre

The Holy Ghost Fire Gospel Sisters

Sabato 2: **Gaglianico**, Auditorium Comunale (Via XX Settembre, 10)

Domenica 3: **Pinerolo**, Circolo Sociale (Via Duomo, 1)

Martedì 5: **Asti**, Teatro Alfieri, Sala Pastrone (Via al Teatro, 2)

Sabato 9: **Torino**, Piccolo Regio Puccini (Piazza Castello, 215)

Lunedì 11: **Vercelli**, Teatro Civico (Via Monte di Pietà, 15)

Martedì 12: **Alessandria**, Sala Ferrero, Teatro Comunale (Viale della Repubblica)

Mercoledì 13: **Villadossola**, Teatro La Fabbrica (Corso Italia, 13)

Venerdì 15: **Casale Monferrato**, Salone Tartara (Piazza Castello)

Sabato 16: **Crescentino**, Auditorium Comunale (Piazza Matteotti)

Domenica 17: **Savigliano**, Teatro Milanollo (Piazza Turletti, 7)

I concerti iniziano alle ore 21

Info: Associazione Culturale Centro Jazz Torino

Via Pomba 4 - Torino

www.centrojazztorino.it



Cinzia Modena

the Blues! All Got

Era il 1996 e il cartellone di Blues al Femminile intitolava "Le signore del Rhythm&Blues". Da San Francisco Mary Stallings, da Lansing in Michigan Betty Joplin e da Cincinnati Alice Hoskins approdavano in Piemonte e portavano lo stile e le sonorità che le avevano rese celebri al pubblico d'oltreoceano.

Oggi, dopo dieci anni, una di loro, la carismatica Betty Joplin, definita l'erede di Dinah Washington, fa ritorno in Italia. Il 30 ottobre proprio lei ha inaugurato la sedicesima edizione di Blues al Femminile, rassegna che ha mietuto consensi sempre maggiori di pubblico e di critica, ed è considerata unica nel suo genere nel panorama musicale italiano. Come da tradizione, sono tre i nomi in cartellone che animeranno la manifestazione: oltre alla Joplin, si esibiranno Linda Sullivan e le Holy Ghost Fire Gospel Sisters, artiste di calibro internazionale eredi della grande tradizione di Mamie Smith, "Ma" Rainey, Ethel Waters, Bessie Smith ed Esther Phillips. I loro concerti sono un'occasione per conoscere il sound moderno del soul, del blues e del gospel, i cui stili sono spesso il risultato della lezione classica e dell'apertura a contaminazioni di altri generi musicali. Un aspetto su tutti è rimasto tuttavia invariato nel tempo: la passione delle interpreti nel dare vita ai testi cantati, nell'avvolgere il pubblico con emozioni struggenti o cariche di energia e vitalità. Questo fiume di sensazioni percorrerà non solo Torino ma anche di-

verse città piemontesi. Un filo rosso immaginario transiterà per teatri, auditorium, centri culturali e chiese di Vercelli ed Asti, Casale Monferrato ed Alessandria, Verbania e Pinerolo.

La musica raggiungerà così una vasta platea, grazie a ben trenta concerti complessivi, secondo la collaudata formula che vede ciascuna protagonista impegnata in una sorta di personale mini tournée in dieci località.

Dal 30 ottobre al 12 novembre sarà la voce calda e penetrante di Betty Joplin a rompere il ghiaccio; dal 15 al 28 novembre toccherà a Chocolate Thunder (ovvero Linda Sullivan) scaldare gli animi con il suo brillante blues; infine, dal 2 al 17 dicembre le Holy Ghost Fire Gospel Sisters vivacizzeranno le serate in pieno clima natalizio.

Grazie alla collaborazione di diversi enti ed associazioni, il Centro Jazz Torino, che cura Blues al Femminile, porta la musica in piazze lontane dai consueti circuiti jazz e in città che solitamente non rientrano tra le mete per ospiti di rilievo internazionale. Le esibizioni si svolgono in contesti raccolti, una scelta accurata e mirata che avvicina il pubblico italiano all'esperienza americana, dove gli artisti suonano spesso in club e chiese. Concerti così pensati agevolano il dialogo tra l'interprete e il suo pubblico, favoriscono un'intima comunicazione fatta d'intermezzi in cui la cantante si racconta alla platea e arricchisce

la performance di contenuti che affiancano note grintose a note struggenti. Un'esperienza che avvolge, trascina e libera entusiasmo, un evento unico, come ben sanno gli amanti del gospel, invitati a cantare e ad applaudire a tempo, insieme con il gruppo, dando luogo a una festa corale, musicisti compresi.

L'alchimia che si genera durante i concerti di Blues al Femminile è frutto sia delle doti canore sia del carisma e del fascino delle interpreti, ognuna delle quali ha una storia importante che la lega alle radici del Blues. Una carriera volta a regalare emozioni attraverso sonorità jazz, R&B & blues, nel caso di Betty Joplin. Due importanti dischi all'attivo ("Blinded by Love" del 1996 e "Visions of The Moment" del 2006) e tante collaborazioni tra cui quella con l'orchestra di Mercer Ellington, il figlio del grande Duke. Questa lady dell'Ohio è oggi una punta di diamante dei più famosi festival americani. La sua voce richiama Dinah Washington e lo stile, frutto di una gavetta iniziata da giovanissima e che accosta splendidi acuti in falsetto a toni più bassi e sensuali, è intrigante ed elegante insieme.

Un misto di gospel e blues, uniti a tanta voglia di girare il mondo e raccontare splendide storie: questa è Linda Sullivan Rodney. Nata a Greenville (South Carolina), scrive e interpreta brani compiutamente blues. Cresciuta ad Aretha Franklin, Patti Labelle e Muddy Waters, e formata con il gospel, si è cimentata in esperienze differenti, anche teatrali, che l'hanno resa una mattatrice del palcoscenico. La sua qualità ca-

nora è emersa esibendosi accanto a personaggi quali Sonny Rhodes, Eddie Kirkland e Cootie Stark, ed ha conosciuto la grande ribalta facendo da spalla a BB King. Ha all'attivo un disco, "Barking Up the Wrong Tree" ed un repertorio ricco di brani suoi, molto ritmici, e di classici quali l'intramontabile *Summertime*. Per Blues al Femminile, Linda - che si fa chiamare Chocolate Thunder in onore alla sua origine afroamericana e a una voce che fende la musica come un tuono - sarà supportata da un trio composto di tastiere, chitarra e batteria.

Gospel, tradizione e Oklahoma: le Holy Ghost Gospel Sisters sono quattro sorelle esponenti del gospel tradizionale, quello che trasmette i valori della terra del Sud in modo schietto ed energico. Con il loro piglio declamatorio, la ritmica ed il connubio di slancio evangelico ed autorevolezza si sono imposte al grande pubblico statunitense. Nelle loro esibizioni propongono i classici della tradizione religiosa con forza e solarità, ma abbinano anche canti originali con testi moderni fedeli, nella struttura compositiva, alla scuola gospel più radicata nella cultura del Sud-Ovest degli Stati Uniti, dove sono nate e si sono affermate.

Blues al Femminile si propone come una manifestazione musicale dai toni veraci, fatta di brio, ritmo e comunicativa. Le interpreti si aprono al pubblico regalando brividi e magia con la loro voce che incanta, ammalia e scuote.

Sia per chi già conosce il genere, sia per chi vuol avvicinarsi per la prima volta, questa è un'occasione rara e ghiotta perché non è facile sentire dal vivo in Italia ed in Europa le Lady del Blues. ■

Torna Blues al Femminile. Le grandi signore della musica nera cantano le loro storie in giro per il Piemonte



The Holy Ghost Fire Gospel Sisters

Gli anni ruggenti dello Swing

Gian Carlo Roncaglia

I Settanta furono anni ruggenti per Torino. Lo Swing Club, con la sua piccola lanterna rossa sull'uscio al 18 di Via Botero, a due passi da Piazza Solferino, era ogni sera un richiamo per chi amava il jazz. Ci passò un giovane violinista poco noto, reduce dal servizio militare e senza le fluenti chiome con le quali lo si sarebbe visto di lì innanzi.

Negli anni Settanta Torino ospita tutti, ma proprio tutti, i Grandi. Anche al Conservatorio, tra i patemi di inservienti preoccupati per il "loro" Steinway...

Aveva pochi riccioli ma idee da vendere Jean-Luc Ponty, che non ebbe difficoltà, una sera, a seguirci in una piola di Corso Casale e gustare la polenta che era l'unico piatto passato dal convento. Ci furono momenti indimenticabili. Arrivò da Amsterdam Don Byas con il suo cappottone di pelo e una bottiglia di vodka comprata al duty free di Caselle e già pressoché vuota. All'arrivo, da *tombeur des femmes* incallito, prese subito a corteggiare un soggetto che riteneva interessante, poi, resosi conto che qualcosa non funzionava, disse "Jean, c'est ta femme?", e alla risposta affermativa la sua reazione fu identica a quella del generale Cambronne; quindi, si concentrò nuovamente sulla bottiglia.

Nel 1970, alla Galleria d'Arte Moderna, un ciclo di "Lezioni sul Jazz" fu concluso da un concerto con Dizzy Gillespie, Red Mitchell, Jean-Luc Ponty, Franco Cerri e Nicola Arigliano e l'orchestra milanese dello Studio 7 diretta da Tito Fontana. Dizzy, particolarmente di buon umore, diceva a Ponty che le loro musiche avevano ogni diritto di convivere: "Il Jazz ha sempre attinto a piene mani nei patrimoni musicali, popolari e no. L'importante è che nella musica non manchi mai il feeling. Poi... tutto è buono".

Dire che Torino sembrava New York non era millantare: sul palco (si fa per dire: era poco più di una piccola pedana) dello Swing approdarono musicisti come Mal Waldron, già compagno di Billie Holiday, Lou Bennett con il suo mastodontico organo Hammond, "Slide" Hampton sempre elegantissimo, la Dixieland band di Barry "Kid" Martin, il grande trombettista giamaicano Dizzy Reece, Phil Wood, Art Farmer e altri ancora.

Erano di casa anche gli italiani, allo Swing. Come Gianni Basso e Oscar Valdambri, e Renato Sellani che, dopo aver constatato come il vecchio pianoforte fosse irrimediabilmente scordato, si era rivolto al pubblico con "Non ci sarebbe una fisarmonica?", provocando clamorose risate, cui fece seguito una performance letteralmente da manuale.

E non si può non rammentare la cucina dello Swing, alla quale Nini dedicava non poca attenzione. Per due motivi: prima dei concerti, arrivavano i frequentatori con maggiori possibilità, che cenavano prefissando il posto nella saletta del concerto (agli inizi addirittura arredata con vecchi banchi di scuola, quelli col foro per il calamaio). Ma soprattutto per la frequentazione post-concerto (dalle due o giù di lì e sino all'alba) da parte della "Turin la nuit", con "cantoniere" e protettori, che non facevano questione di prezzo e consentivano di far quadrare i conti, visto che il reddito jazzistico quasi mai dava un bilancio non deficitario.

Allo Swing si potevano fare le ore piccole dividendo l'ultimo sandwich con Kenny Clarke, che al

Gerry Mulligan allo "Swing"



pomeriggio era stato protagonista di un concerto per studenti seguito da due set serali alla Rai e che, anziché tornare in albergo, propose di "andare allo Swing, dove sta suonando Robin...", cioè Robin Kenyatta vero nome Roland Prince Haynes. Era nato nel South Carolina e aveva cambiato il proprio nome mutuando "Robin" da Robin Hood e "Kenyatta" dal leader keniano, "perché loro sono per me simboli della libertà".

Il 1971 fu un anno ricchissimo. Si iniziò con un concertone di Erroll Garner preceduto dal quintetto di Gianni Basso e Oscar Valdambri nel quale figurava alla batteria un giovanissimo Tullio De Piscopo. Nel pomeriggio, Basso e Valdambri erano andati con alcuni amici jazzofili alla Fiera dei Vini e si erano trascinati dietro anche Tullio, via via indotto a degustare "quel" particolare vino, ogni volta più meritevole del precedente. Ci si rese presto conto, però, che qualcosa non andava in Tullio, sempre più arretrato nella passeggiata fra gli stand; e mentre Gianni chiacchierava con Giacomo Bologna, Tullio confessò che lui aveva sì bevuto tutto quel vino, ma stava male da morire, perché era astemio ma non aveva osato dire nulla a Basso "perché lui è il boss...". Si rimediò con non pochi caffè amari e una quantità di pasticche di Maalox fornite da chi

scrive, che in futuro fu salutato, durante i concerti, da uno scherzoso "ehi, dottò, ce l'hai la pastiglia per me?". Ma al concerto Tullio fu grande. Poi toccò a Franco Cerri, presentatore di "Slide" Hampton con Franco D'Andrea al piano, e infine a Garner il quale si portava appresso la guida telefonica di Manhattan in tutto il mondo perché era su quella, appoggiata sul seggiolino da pianista, che lui si trovava "a perfetto agio per suonare".

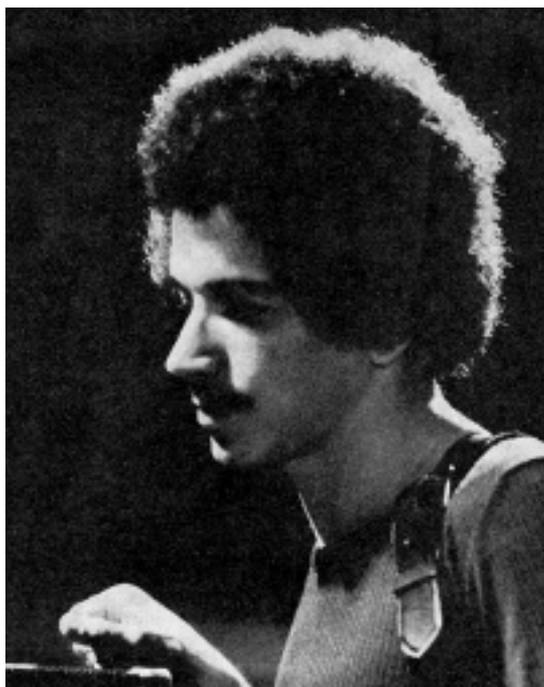
Poi, a luglio, ai Giardini Reali, due serate con Kenny Clarke e Gato Barbieri la prima, con Gerry Mulligan ed il suo sax baritono la seconda. Con Kenny c'erano Slide Hampton e Dizzy Reece, con Gato il brasiliano Nanà (cioè Nanà Vasconcellos do Nascimento), mago delle percussioni. Personaggio particolare, Nanà. Raccontava le storie dei suoi antenati, stregoni nelle foreste brasiliane. E a chi gli chiedeva la ragione della sua lontananza dal paese natale, la risposta, pur muta, era eloquente: indice e medio della destra incrociati le stesse dita della mano sinistra si riferivano con tutta evidenza alle sbarre di una prigione. Nanà, per motivi politici, non riteneva consigliabile tornare a casa.

Allo Swing arrivò anche Charlie Mariano, già cristallino saxcontraltista con Stan Kenton. S'era messo a girare l'Asia arrivando a dirigere l'orchestra della radio malese e adottando il "Nagasvaram", una sorta di maxi-clarino col quale creava originalissime musiche.

Il Palasport nel frattempo aveva ospitato l'orchestra di Duke Ellington e il gruppo di Miles Davis, nel quale militava un pianista assai poco noto che si alternava fra una tastiera Fender e un pianoforte classico. Il suo nome era Keith Jarrett.

Mentre allo Swing la vita jazzistica continuava intensa con gruppi tradizionali o solisti *à la page*, il Conservatorio "Giuseppe Verdi" di Piazza Bodoni apriva la sua sala alle cinque cantanti che si erano date il nome di Stars of Faith, e la settimana seguente a Slide Hampton, che a Torino aveva trovato una più che congeniale collocazione.

Il tutto mentre gli inservienti del Conservatorio tremebondi si domandavano: "Ma questi negri - dissero proprio "negri" - non rovineranno i nostri Steinway?"



Keith Jarrett nel 1971 - foto G.C.R.

TFE XXIV

Franco Fantini

Il Torino Film Festival, nel corso degli anni (e sembra ieri quando è nato quasi per scommessa) giunto alla sua ventiquattresima edizione che si terrà dal 10 al 18 novembre, ha mostrato di essere davvero uno degli avvenimenti più importanti dopo la Mostra del Cinema di Venezia. Anche Marco Muller, direttore del festival lagunare, ne ha riconosciuto l'estrema importanza, per qualità delle opere in concorso e degli autori e per la presenza di giornalisti provenienti dalle contrade del mondo più disparate, senza sentirsi defraudato dall'improvvisa sortita nel campo festivaliero della Festa del Cinema di Roma, ricca di appuntamenti e di mondanità come ben si conviene ad una rassegna internazionale.

L'estetica dello sguardo

L'arte di Luchino Visconti
Fino al 3 dicembre,
Museo Nazionale del Cinema

Era nato il 2 novembre 1906, Luchino Visconti e, in occasione del centenario, il Museo Nazionale del Cinema gli dedica una mostra, che segue la retrospettiva, realizzata dal 5 al 23 ottobre, di tutti i suoi film al Cinema Massimo. Collocata lungo la rampa interna e sulla cancellata esterna della Mole, la mostra propone un centinaio di foto di scena e di set, alcune delle quali inedite. È illustrata l'intera carriera del più grande regista italiano di sempre, uno dei padri del neorealismo, un regista che con *Ossessione* ha rotto tutti gli schemi del cinema italiano traghettandolo definitivamente verso la modernità e, come ricorda Sergio Toffetti, ha dato "una nuova idea del paesaggio italiano". E poi ha lasciato una serie di capolavori: da *Senso* a *Rocco e i suoi fratelli*, da *Bellissima* a *Morte a Venezia*, *Il Gattopardo*, *Le notti bianche*, *Ludwig*, *La caduta degli dei*...

Info: www.museocinema.it

Impossibile rammentare tutti i registi e gli attori che, nel corso della lunga vita di Torino Film Festival, ne hanno tratto fama, visto che ai suoi esordi il concorso era riservato esclusivamente alle opere prime. L'edizione dello scorso anno ha confermato la tendenza alla scoperta di nuovi autori, dedicando ampio

spazio alle cinematografie emergenti, con ambiti riconoscimenti ad un film sloveno (*Gravehopping*) e ad uno giapponese (*Nuages d'hier*) e riconoscendo Eric Khoo (*Be with Me*) come miglior regista, brillando nel contempo per le retrospettive dedicate a Walter Hill e Claude Chabrol e soprattutto per il focus sul cinema filippino.

La sorpresa è venuta da una banda di veterani quali Joe Dante, Tobe Hooper, John Carpenter, Dario Argento e John Landis, che, affrancati dall'impegno di mega-budget, grazie ad una totale libertà artistica ed all'insolito formato di un'ora, hanno potuto portare a buon fine vecchi progetti o sceneggiature troppo originali per il circuito tradizionale, premiati alla fine da un'inattesa affluenza di spettatori, che ha urgentemente determinato la necessità di disporre proiezioni supplementari, anche a notte fonda.

L'edizione di Torino Film Festival, sempre sotto la guida del presidente Gianni Rondolino e del tandem editoriale formato da Giulia D'Agnoletto Vallan e Roberto Turigliatto, cui da quest'anno si è aggiunto Davide Bracco come segretario generale, è massimamente incentrata sul concorso internazionale lungometraggi, ai quali la giuria assegnerà il premio per il miglior film, accompagnato dal premio speciale della giuria, quello per la miglior regia e dal premio Golden per la miglior sceneggiatura.

A latere, il concorso "Spazio Italia", dedicato alla produzione italiana indipendente (in pellicola o video) ed affermatosi, fin dagli esordi del Festival, come un punto di osservazione privilegiato per seguire l'evoluzione dei giovani autori, includen-



che nella sua carriera trentennale, giocata tra il collasso definitivo dello *studio system* e gli albori della nuova Hollywood, ha fatto suoi un

po' tutti i generi, passando da obliqui western a drammi familiari barocchi a storie di guerra, come *Quella sporca dozzina* e *Attack*, che hanno contribuito ad etichettarlo presso i produttori come un "money maker", anche se scomodo.

Ci saranno un commosso ricordo del cinefilo Piero Bargellini, divenuto una delle figure più importanti dell'underground italiano, ed il ritratto del documentarista catalano Joaquin Jordà, nonché la prima mondiale del nuovo

western di Walter Hill, *Broken Trail*, realizzato per la televisione via cavo americana, assai apprezzato oltre Oceano quando è andato in onda. Attesi il regista russo Alexander Sokurov per la presentazione di *Elegia della vita*, l'emergente messicano Guillermo del Toro e Dario Argento, in quei giorni a Torino per le riprese de *La terza madre* con la figlia Asia protagonista, a presentare la seconda serie dei "Masters of Horror". Quest'anno, inoltre, cambia lo scenario delle sale prescelte per ospitare le migliaia di ore di proiezione: il rinnovato Ambrosio di Corso Vittorio, il Greenwich Village di Via Po e naturalmente il Massimo, che, con il tendone d'appoggio, diverrà l'ideale punto di ritrovo per tutti gli amanti del buon cinema. Grande attesa per Robert Aldrich,

western di Walter Hill, *Broken Trail*, realizzato per la televisione via cavo americana, assai apprezzato oltre Oceano quando è andato in onda. Attesi il regista russo Alexander Sokurov per la presentazione di *Elegia della vita*, l'emergente messicano Guillermo del Toro e Dario Argento, in quei giorni a Torino per le riprese de *La terza madre* con la figlia Asia protagonista, a presentare la seconda serie dei "Masters of Horror".

Quest'anno, inoltre, cambia lo scenario delle sale prescelte per ospitare le migliaia di ore di proiezione: il rinnovato Ambrosio di Corso Vittorio, il Greenwich Village di Via Po e naturalmente il Massimo, che, con il tendone d'appoggio, diverrà l'ideale punto di ritrovo per tutti gli amanti del buon cinema.

Ventiquattro
anni di Torino
Film Festival.
Tra Chabrol,
Jordà,
nuovo-vecchio
western
americano
e altri Masters
of Horror...

Tema: Le Passioni

passione senza età, la danza, col programma speciale "Siamo tutti in

Per il settimo anno consecutivo, Aiace Torino e Città di Torino organizzano Sottodiciotto Filmfestival, la manifestazione diretta da Sara Cortellazzo e Aldo Garbarini che mette d'accordo i cinefili di ogni età: ben 17.300 le presenze complessive nel 2005, 9.000 delle quali formate da studenti provenienti da tutta Italia. Questo fa di Sottodiciotto

La settima edizione di Sottodiciotto Filmfestival. Retrospective, classici di sempre, inediti e tanto pubblico per la più importante rassegna italiana di cinema giovane e giovanissimo.

Filmfestival la più importante kermesse nazionale dedicata alla produzione cinematografica dei bambini, dei ragazzi e dei giovani, sia per quanto riguarda le opere realizzate in ambito scolastico, sia per quanto concerne le opere create in modo indipendente dai giovani under 18, i cineasti di domani, che possono competere nel **Concorso nazionale under18 extrascuola**.

Un Festival giovane, allegro, vitale, composto da due programmi distinti ma complementari: il primo, rivolto all'intera cittadinanza, presenta anteprime esclusive, programmi speciali, retrospective e personali, incontri con ospiti di rilievo, cortometraggi e film inediti, grandi classici senza tempo; il secondo, espressamente pensato per il mondo della scuola, ospita le tre sezioni del **Concorso nazionale pro-**

dotti audiovisivi delle scuole, la Rassegna dei prodotti dei Centri di Cultura - Iter, proiezioni a tema, laboratori didattici, seminari, convegni, visite guidate e gli incontri con gli autori.

Fra gli eventi spicca l'anteprima nazionale di *Happy Feet* di George Miller, cartoon dedicato al pinguino Mambo, pronto a sconvolgere l'Antartide a suon di tip tap. In collaborazione con l'Unicef verrà lanciato in Italia **Palestinian Audio Visual Project**, per la raccolta di capolavori del cinema italiano da dedicare alle scuole superiori palestinesi.

In collaborazione col Museo Nazionale del Cinema e col Centre Culturel Français, Sottodiciotto propone poi la prima retrospectiva italiana integrale dell'opera di Olivier Assays, alla presenza del cineasta, e due primizie imperdibili: in occasione del centenario della nascita di Dmitri Shostakovich, vengono proiettati per la prima volta in Italia un frammento e un cortometraggio realizzati dal geniale animatore russo Michail Cechanovskij negli anni Trenta e musicati dal grande compositore.

E poi la prima personale completa dell'opera di Jean-François Laguionie, poliedrico regista e produttore francese di film d'animazione, che sarà ospite del Festival.

Tema di questa edizione sono le Passioni, ampiamente rappresentate e declinate dalla rosa di titoli di produzione europea mai distribuiti in Italia racchiusi nel programma "Lo schermo giovane". E poi una

ballo", che ripropone capolavori di ieri e di oggi. La musica, con un omaggio ai Rolling Stones attraverso film e documentari, fra cui uno dedicato a Brian Jones e mai uscito in Italia.

Il 24 novembre si svolge a Hiroshima Mon Amour il consueto concerto di apertura, che vedrà sul palco i salentini Après La Classe, in grado di spaziare dal reggae alla pizzica, dal pop elettronico allo ska, preceduti dai gruppi dell'edizione 2006 di "Pagella (non solo) Rock".

Sottodiciotto e Buena Vista International Television festeggiano gli ottant'anni dell'orsetto più famoso del mondo col programma "Buon Compleanno Winnie the Pooh!", mentre la sezione "SottoSopra18", ideata da Mario Serenellini e dedicata a cineteche e musei che ci restituiscono "giovane" il cinema antico, permette di riscoprire gioielli del cinema muto con accompagnamento musicale dal vivo a cura del Maestro Stefano Maccagno. Non mancano inoltre i cartoon classici, una selezione dei quali viene proposta anche quest'anno in collaborazione con la Cineteca del Friuli.

Insieme a Torino Capitale Mondiale del Libro con Roma si celebra invece

Grinzane Cinema

Quando le parole diventano immagini
Stresa, 29 novembre - 2 dicembre

Quattro giorni di kermesse cinematografica e letteraria con proiezioni, incontri e dibattiti sul rapporto tra letteratura e cinema.

Quattro sezioni di proiezioni cinematografiche e approfondimenti tematici:

Come eravamo: attraverso il cinema di costume e la letteratura che lo ha ispirato sarà possibile rivivere alcuni momenti della storia del nostro Paese dal dopoguerra a oggi.

I luoghi del cinema: opere letterarie e film in cui è protagonista l'ambiente naturale, ed è riconoscibile al punto da permetterne l'identificazione con un determinato territorio, in questo caso quello piemontese.

Cineteca: dedicata a film di particolare impegno, con approfondimenti dei temi proposti anche con riferimento ai libri che li hanno ispirati.

La finestra sul cortile: letteratura e cinema di paesi stranieri.

Completterà il programma la terza edizione di **Lezioni di Stresa**, dedicata al tema "Le geografie del Cinema".

Info: www.grinzane.it

con leggero anticipo il centenario del romanzo *I ragazzi della via Pál*, con le trasposizioni cinematografiche dirette da Zoltán Fábri e Mario Monicelli. A introdurre il programma, lo scrittore Luca Scarlini.

Denso di appuntamenti e incontri anche il programma per le scuole, e in occasione del novantennale della nascita di Roald Dahl i più piccoli si divertiranno con "Matilda 6 mitica" di Danny DeVito (Usa 1996), dal romanzo *Matilda*, e "La fabbrica di cioccolato" di Tim Burton (Usa 2005), dal romanzo omonimo.

E ancora "Guardare la musica. D'Energia", spettacolo tra musica e immagini per le scuole, laboratori didattici, seminari, spazi espositivi e visite guidate per ragazzi.

Sottodiciotto Filmfestival
24 novembre - 2 dicembre 2006

Cinema Massimo, Cinema Centrale, Cinema Greenwich Village, Cinema Fratelli Marx, Piccolo Regio

Info: Aiace Torino

Tel. 011 538962, 011 5067525

www.aiacetorino.it

Tutte le proposte del Festival sono a ingresso gratuito. ■



Mariangela Di Stefano

Il Parco delle Mezzelune

A Torino, tra Via Catania e Corso Novara, troviamo il Parco delle Mezzelune. Un nome romantico per indicare il Cimitero Monumentale, un ricco di arte, all'interno del quale non è difficile ripercorrere le diverse epoche storiche e artistiche che lo hanno contraddistinto e che per questo ne fanno un luogo speciale in tutto il mondo. Del resto ogni cimitero sorge accanto ad un insediamento umano e di questo è

lo specchio.

La nascita del Parco risale al 1827, quando venne approvato il progetto per l'edificazione di un cimitero nell'area distrutta dai francesi nel 1706. Siamo quindi negli anni in cui non si parlava ancora di unità d'Italia e Torino era "solo" la capitale del Regno di Sardegna. Fu l'architetto Gaetano Lombardi ad avere l'incarico di costruire l'ingresso e la cappella del Cimitero Monumentale, e l'i-

naugurazione del complesso primitivo si fece il 5 novembre 1829, con la benedi-

zione dell'arcivescovo Mons. Colombano Chiaverotti.

Al momento del taglio del nastro, il cimitero prevedeva solo sepolture per inumazione. Si dovrà aspettare il 1841, con il primo ampliamento

ad opera dell'architetto Sada, per avere una vasta area destinata a sepolture private per tumulazione. Toccò allo stesso Sada, nel 1866 e nel 1883, occuparsi dei successivi ampliamenti. Nel frattempo, nel 1881, Carlo Ceppi aveva realizzato i porticati del lato ovest.

Passavano gli anni e aumentava il numero di ampliamenti. Solo alla quinta progettazione i tecnici si resero conto del fatto che il territorio circostante non permetteva ulteriori sensibili ingrandimenti. perché il perimetro era segnato dal percorso della Dora. Fin dal 1881 fu allo studio un progetto che avrebbe dato la possibilità di ampliare ulteriormente l'area cimiteriale, ma fu concluso solo nel 1931, in pieno ventennio fascista.

Oggi il complesso di Via Catania pullula letteralmente di storia. Ad ogni passo ci si rende conto di camminare a fianco di nomi appartenuti ad epoche diverse e che hanno arricchito la cultura del nostro Paese. Edmondo De Amicis, Cesare Pavese, l'editore Loescher, Iolanda di Savoia, Silvio Pellico, Giovanni Pastre, Primo Levi, Carlo Casalegno, sono solo alcuni degli ospiti eccellenti del Parco delle Mezzelune. Ognuno ha segnato un'epoca, e qualcuno continua a stupire ancora oggi. È il caso della tomba di Fred Buscaglione: l'artista era innamorato del whisky e qualcuno sembra ricordarsene perfettamente, tanto che di fronte alla sua lapide non ne

manca mai una bottiglia. Tra i tanti memoriali anche quello dedicato ai giocatori

del Grande Torino che persero la vita sull'aereo che si schiantò contro la basilica di Superga. Non sembrerà poi tanto strano sentire che quella porta e quella sciarpa di marmo, che non si muove realmente solo per le leggi della fisica, sono diventate un vero e proprio luogo di culto, dove i tifosi vanno in pellegrinaggio.



Tra le lapidi del "Monumentale"

Come ricorda *L'altra Torino*, la pubblicazione distribuita agli ingressi, "dal momento della sua fondazione fino a metà del Novecento, il Cimitero Generale diventa il palco sul quale la borghesia si autocelebra". Basta dare un'occhiata alle lapidi per rendersi conto che anche in morte si cerca di mantenere quelle distinzioni sociali grandi e piccole per le quali il defunto aveva lavorato una vita e a cui non sembra voler rinunciare, comunicando a chi passa che chi giace dietro o sotto quella lapide non è Mario Rossi, ma il *Ragionier* Mario Rossi, il Geometra, Cavaliere, Avvocato, Grand'Ufficiale, Colonnello di Artiglieria... Certo sembra un po' assurdo, visto il contesto, quello sciorinare di titoli di studio e qualifiche professionali che a volte si espande in piccoli curricula in cui devozione, patriottismo, dedizione al lavoro e alla famiglia si compenetrano sino a diventare sinonimi, come quel *"Comm. Avv. *** Soldato di Garibaldi, Presidente Onorario di Corte d'Appello. Furongli religione Doveri, Patria, Famiglia"*, oppure *"All'umanità dedicò il suo cuore, alla scienza la sua mente"*, o ancora *"Comm. *** Industriale. A sé e alla famiglia diede prosperità ed esempio"*, e un ottocentesco *"Anima schietta generosa, entusiasta di ogni cosa buona e bella, aperto fiero incorruttibile"*.

Poi ci sono gli spiriti indomiti che, non senza qualche imbarazzo dei parenti (che tengono a precisare "per volontà dell'estinto") non seguono gli schemi usuali e con disincanto dichiarano *"Io fui ***. Perché mi han generato? Dal nulla son venuto, nel nulla son tornato"*. Oppure un bel monumento liberty di gusto egittizzante sul quale campeggia la scritta *"POST MORTEM NIHIL. Ceneri del Col. ***, che disdegnando ogni religione visse e morì da libero pensatore"*. Ma se talvolta, inevitabilmente, l'enunciazione di pubbliche virtù finisce per dire di più sull'epoca alla quale appartiene che sul defunto stesso, altre volte dalla farraginosità emerge comunque la sincerità di un dolore reso più crudo dalla giovinezza. Come in quel *"L'arte del pennello già gli sorrideva di frutti feconda promettente, quando crudel morbo lo colse spegnendone la giovanile fibra"*. O la tenerezza infinita di un brevissimo *"*** di nove anni e mezzo"*.

Ma i tentativi di mantenere ruoli e distinzioni sociali non fermano "A Livella". Perché, dopo tutto, son messe fianco a fianco persone che in vita non si sarebbero mai frequentate: l'Onorevole e il Cassiere, il Generale di Divisione e il Geometra. E la lapide che ricorda il fratello morto ad Auschwitz è a pochi metri da quella del *"Prof. *** Squadrista 'Amos Maramotti"*, con bassorilievo a tema ed altisonante epitaffio firmato Mussolini (*"...e in quell'attimo supremo egli vide il suo Grande Capo e un ultimo anelito uscì da quelle povere labbra esangui..."*). Ma cotanto littorio eroismo è a sua volta a brevissima distanza da un'altra lapide, defilata, quasi invisibile, che dopo tanti anni trasmette intatto lo strazio più grande del mondo: *"***, di anni 22, Dottore in Giurisprudenza, spirito nobile ed eletto, unico adorato figlio caduto sotto il piombo dei fascisti repubblicani la notte di Natale del 1943"*.

Prendetevi mezza giornata e andate a fare una rispettosa gita al Monumentale. C'è molto da imparare.

i.s.

Che il Parco delle Mezzelune fosse un luogo speciale non hanno tardato a capirlo quelli della Film Commission, che lo hanno fatto rientrare nella rosa dei sette cimiteri italiani preferiti per fiction e film che prevedono una particolare ambientazione. E se ne sono accorti anche i servizi cimiteriali tanto da prevedere, a partire dal 2007, un programma di visite guidate.

Il Cimitero Monumentale di Torino, luogo del ricordo e museo a cielo aperto

Franco Caresio

È sotto terra, nei grandi silenzi dove il rumore dei passi si dilata tra le antiche pietre,

che si deve ricercare il bandolo dell'intricata matassa rappresentata dal percorso storico e artistico dell'abbazia di Santa Giustina, a Sezzadio, una delle più nobili e fasciose fondazioni monastiche in terra

Dai Longobardi ai giorni nostri, l'abbazia di Santa Giustina a Sezzadio ne ha passate tante, ma neppure Napoleone è riuscito a distruggerla. Però ci è andato vicino.

alessandrina. Sotto terra, nella piccola cripta della chiesa, non solo e non tanto perché è il luogo meno compromesso dagli interventi successivi, quanto piuttosto per la presenza di uno straordinario documento che

stabilisce un arco di tempo abbastanza definito per una delle fasi più antiche dell'edificio.

L'insolito e prezioso documento è un'epigrafe inserita nel mosaico pavimentale: *"Otbertus marchio huius / domus dni (domini) reparator et ornator"* ("Il marchese Oberto ha restaurato e abbellito questa casa del Signore").

Poche parole, ma di grande importanza, perché rivelano elementi particolarmente preziosi. Innanzitutto, poiché si conosce l'anno della morte del marchese Oberto (1047), si può circoscrivere entro quella data il suo intervento a Sezzadio.

Inoltre, nell'epigrafe Oberto si definisce *reparator et ornator*, non fondatore: dunque, è probabile che la chiesa di Santa Giustina esistesse da molto tempo, se si erano resi necessari lavori di restauro tanto imponenti da esser ricordati con un'epigrafe, cui si aggiunge la volontà di Oberto di essere sepolto all'interno della chiesa abbaziale di Sezzadio.

In realtà, non tutti i problemi sono risolti perché quell'epigrafe fa riferimento soltanto agli interventi del primo trentennio dell'XI secolo e non dice invece nulla del periodo precedente e più antico per il quale è completamente assente qualsiasi tipo di documentazione. E, come sempre, il vuoto documentario è stato occupato dalla tradizione leggendaria che ha assegnato al re longobardo Liutprando la fondazione

dell'insediamento monastico di Santa Giustina. Forse non senza fondamento, perché la costruzione di un'abbazia nelle vaste e importanti terre a sud di quella che è ora Alessandria sarebbe perfettamente plausibile con quella politica longobarda che già dai primi decenni dell'VIII secolo, mentre si faceva più forte e minacciosa la vicinanza dei Franchi, tendeva al controllo del territorio attraverso la costruzione di una fitta rete di fondazioni monastiche. Inoltre, il culto di Santa Giustina era particolarmente diffuso, con quello di San Michele Arcangelo, in ambiente longobardo.

Protetta e ampiamente dotata di beni, diritti, decime e di un patrimonio fondiario enorme, l'abbazia di Santa Giustina raggiunse il massimo del suo splendore e della sua potenza tra XII e XIV secolo per poi avviarsi verso quel declino che negli stessi anni stava coinvolgendo, più o meno rapidamente, gran parte delle fondazioni monastiche più antiche. E di quella che fu un'importante e signorile abbazia benedettina oggi non rimane che la chiesa: gli edifici riservati alla vita dei monaci, il chiostro e la sala capitolare sono completamente scomparsi perché distrutti o inglobati nelle costruzioni oggi esistenti accanto all'edificio sacro.

Notizie di un progressivo calo della vita religiosa, di edifici in stato di degrado e di difficoltà anche economiche cominciano ad essere presenti nella documentazione abbaziale già sul finire del Trecento per intensificarsi nei decenni successivi. Nel 1434 l'abate Antonio Lanzavecchia lamentava che il monastero era ormai quasi deserto e che sarebbero stati necessari urgenti e consistenti lavori di restauro e ripristino delle costruzioni monastiche per i

danni che erano stati provocati nel 1397 da una forte scossa di terremoto. Nel tentativo di riportare l'abbazia all'antico prestigio, anche culturale e spirituale, e per affrontare le ingenti spese, l'abate chiese e ottenne l'aggregazione di Santa Giustina alla congregazione benedettina di San Girolamo della Corvara. Fu un'esperienza di breve durata che si concluse entro il 1460, ma in meno di trent'anni furono compiute manomissioni soprattutto all'interno della chiesa, mentre le antiche strutture architettoniche rimasero sostanzialmente integre all'esterno.



Nella storia di Sezzadio sono ancora da mettere in conto l'affidamento dell'abbazia ad abati commendatari a partire dal 1478 e un nuovo tentativo, compiuto nel 1581, di riportare dignità di vita religiosa con l'inserimento di una comunità di Oblati dipendenti dagli abati milanesi di Sant'Ambrogio.

Dopo la soppressione degli ordini religiosi di epoca napoleonica, la decadenza divenne distruzione: i veterani dell'esercito, che avevano ottenuto gratuitamente l'intero complesso, frazionarono e modificarono profondamente gli edifici mona-

stici tanto da renderli irriconoscibili nell'arco di pochi decenni. Le parti superstiti furono ridotte ad abitazioni civili o destinate ad altro uso, anche se non venne del tutto cancellato il valore complessivo del complesso monastico che ha conservato la struttura claustrale, con il grande spazio centrale aperto e la presenza di un antico pozzo entro un'alta edicola. La stessa chiesa, destinata a diventare granaio, fienile e magazzino per attrezzi agricoli, non si sottrasse alla devastazione. Fu divisa a metà della sua altezza in due piani; grandi travi bucarono pareti e colonne distruggendo dipinti e capitelli; tramezzature divisorie offesero affreschi e decorazioni.

Negli anni della Restaurazione si tentò di recuperare in qualche modo la dispersione degli edifici monastici con il passaggio dell'intero complesso alla gestione dell'Economato Regio Sabauda che poi lo mise all'asta. Lo acquistò, nel 1863, il senatore Angelo Frascara che lo trasformò avviando una fiorente azienda agricola. Soltanto a partire dal 1956 il complesso - la chiesa, soprattutto, che era ancora recuperabile, mentre ben poco è stato possibile fare per gli edifici monastici - è stato oggetto di una lunga e rigorosa campagna di restauri.

La chiesa, tuttavia, è ancora una delle architetture più affascinanti oggi presenti in Piemonte, uno degli esempi più nobili dell'arte pre-romanica piemontese.

Un'architettura insolita, in linee fortemente allungate, la cui ispirazione complessiva ricorda i moduli solenni dell'arte imperiale centro europea, ma addolciti da una prassi costruttiva maturata in ambito regionale. Nella costruzione si usarono mattoni (alcuni di buona fattura, altri chiaramente di recupero) e pietra arenaria di un caldo colore ocra. Il risultato è che il paramento murario, realizzato con una tecnica molto raffinata da maestranze abili ed esperte, ha valori cromatici fortemente unitari che snelliscono i volumi compatti e nettamente definiti della costruzione.



La facciata e le pareti esterne sono articolate e scandite in modo uniforme da esili lesene che si prolungano da terra sino alla cornice del tetto e si concludono sviluppando archetti pensili, due per ogni "specchiatura". L'esito finale è che il pur poderoso corpo dell'edificio - è lungo poco meno di 35 metri e l'altezza della navata centrale raggiunge i 10,5 metri, mentre la larghezza è di circa 14 metri - si sviluppa in una raffinata struttura verticale, severa e compatta, di grande rigore ma anche di raro e profondo equilibrio.

È certo che in origine la facciata presentava un profilo a salienti poco rilevati. L'aspetto attuale è quello realizzato fra il 1434 e il 1437 (quando venne aggiunta la torre, che si imposta sui muri della navata centrale) e fortunatamente non venne compromessa la fila di archetti binati su lesene, conservando quindi il delicatissimo movimento architettonico antico. Sono invece originarie le due grandi monofore affiancate nella parte alta del corpo centrale che danno luce alla navata maggiore, così come le altre aperture rotonde o a monofora che segnano la superficie della facciata. Semplicissimo il portale di ingresso, anch'esso in laterizi e pietrame.

Il fianco meridionale della chiesa è quello meglio conservato nelle linee originarie, con il rincorrersi perfetto delle lesene e degli archetti pensili, mentre il lato settentrionale venne sottoposto ad ampi rimaneggiamenti e rifacimenti. Ma sono soprattutto l'alto transetto e la parte absidale a rivelare straordinarie invenzioni architettoniche e una qualità eccezionale nel risolvere con soluzioni certamente uniche

l'innestarsi di grandi masse.

La pianta della chiesa è a croce commissa o a Tau (in forma di una "T" maiuscola), dunque non dovrebbero essere presenti absidi esterne; a Sezzadio invece, le tre absidi esterne esistono, splendide e affascinanti, non come logica prosecuzione delle navate, ma come se fossero state astrattamente applicate alla parete del transetto.

L'interno si articola in tre navate e porta ancora evidenti i segni delle devastazioni ottocentesche, alle quali la lunga e difficile campagna di restauri non ha potuto porre rimedio: sono stati riportati alla luce frammenti anche consistenti di affreschi, ma non è più stato possibile ricostruire un senso unitario dei vari interventi decorativi succedutisi dalla prima metà dell'XI secolo, in alcuni casi con sovrapposizione di lavori. Nuclei più consistenti di affreschi risultano accentrati soprattutto nell'abside maggiore e in quella laterale di sinistra, ma la sopravvivenza di frammenti anche in altre parti della chiesa lascia presumere che quasi tutte le pareti interne dell'edificio fossero anticamente dipinte.

Alle profonde devastazioni occorre aggiungere i lavori realizzati nella prima metà del XV secolo quando parte della copertura originale a capriata venne eliminata per realizzare volte a crociera. In quella occasione si avviò l'ultima campagna decorativa con un ciclo di affreschi che in parte coprono dipinti più antichi. Le prime due campate verso l'ingresso sono quelle meno rimaneggiate: originarie dell'XI secolo possono considerarsi sia le prime due colonne, sia la superstite parte di copertura a capriata. Le altre tre campate verso il transetto sono in-

vece coperte da volte a crociera, con rilevati costoloni ogivali impostati su semicolonne che si aggiunsero ai preesistenti pilastri rettangolari. Sotto il presbiterio si apre la cripta, la parte più antica dell'abbazia, ben riferibile nell'impianto generale all'ottavo secolo, anche se i lavori commissionati dal marchese Obereto non la lasciarono completamente indenne. Il grande vano ha pianta quadrangolare di sette metri per lato ed è suddiviso in tre navatelle da sei colonne (tre per parte, in marmo e in pietra, cinque cilindriche e una sola poligonale, forse repero di un più antico edificio) che sostengono su capitelli smussati l'apertura a ventaglio di voltine a crociera, non tutte uguali. Le colonne sono in genere senza base e poggiato sul pavimento interamente decorato con raffinatissimo mosaico a tessere bianche e nere.

L'epigrafe stabilisce il tempo di realizzazione di questa splendida decorazione musiva, ma non dice nulla degli artisti che la realizzarono. Sarebbero tuttavia da ricercare in ambito locale, epigoni di una antica e nobile tradizione che dall'epoca romana e poi ancora, sia pure con maggiori difficoltà oggettive, in età alto medioevale aveva portato alla formazione di una vera e propria scuola di mosaicisti di grande valore attivi in varie zone dell'Alessandrino, in particolare, dell'Acquese e con propaggini anche in terre più lontane, ad esempio nel Casalese. Ma a Sezzadio non compaiono figure antropomorfe, mostri o illustrazioni di storie bibliche, tipiche dell'immaginario medioevale di età più tarda: la decorazione e il fondo pavimentale sono un raffinato alternarsi di disegni geometrici o vegetali, utilizzando le tessere marmoree in positivo e in negativo. Con lo stesso ma-

teriale gli ignoti artisti realizzarono ampi riquadri attorno a quattro delle sei colonne, quasi a voler simulare la presenza di robuste basi. Sulle pareti si aprono nicchie ricavate in spessore di muro con la funzione di alleggerire il carico della struttura dell'edificio superiore.

La lunga e difficile campagna di restauri che ha interessato l'interno della chiesa non ha potuto porre rimedio alle devastazioni ottocentesche. Sono stati sì riportati alla luce, a volte sotto diversi strati di intonaco, frammenti anche consistenti di affreschi, ma non è più stato possibile ricostruire un senso unitario dei vari interventi decorativi succedutisi a partire dalla prima metà dell'XI secolo, in alcuni casi con sovrapposizione di lavori.

Potrebbero essere riferiti al Duecento avanzato i cinque episodi delle *Storie della Vergine* nella piccola abside di sinistra. Di forme tardo-trecentesche, e di vena popolare appare il pittore che nella calotta dell'abside ha dipinto un animatissimo *Giudizio Universale* dominato, al centro, dalla solenne figura del Cristo Pantocratore. Un altro pittore, molto più raffinato e di formazione già riferibile alla grande corrente culturale del gotico-cortese, avrebbe invece dipinto le due fasce sottostanti comprese nel tamburo dell'abside. All'estrema destra di questa fascia affrescata compare una misteriosa figura di vescovo-abate, forse un santo non identificato o, più probabilmente, l'abate committente di questa campagna decorativa. Infine, ad un altro pittore di scuola tardogotica sono da assegnare le semplici e lineari, quasi diafane figure degli *Evangelisti in Cattedra* dipinte nelle quattro vele della copertura a crociera della campata centrale del transetto. ■



Alda Rosati-Peys

Animali e Bestie



Quelli che il cane l'hanno fatto addestrare e allora niente guinzaglio e niente museruola, tu sei lì che stai per svoltare l'angolo pensando ai casi tuoi e all'improvviso ti trovi davanti un pastore tedesco enorme che immobile e silenzioso ti fissa con sguardo lobotomizzato stile Terminator, una roba che spaventerebbe anche San Francesco, e se protesti il padrone ti ride in faccia.

Lo lascia libero perché gli vuol bene? Macché, è perché così fa finta di niente e non pulisce dove il cane sporca!

Cane bastardo? No, cane fantasia. Il bastardo è la bestia bipede che prende il cucciolo a Natale, è un amore il piccolo Rex. Solo che il battuffolo cresce, devi nutrirlo educarlo farlo correre saltare giocare. Sem-

Pensierini in semilibertà su quattro zampe e homo sapiens

pre, tutti i giorni più volte al giorno, non c'è Natale Pasqua Capodanno Ferragosto pioggia neve solleone o non-ne-ho-voglia che tenga; e poi fa la muta del pelo e riduce a uno schifo casa e auto e quando piove puzza e il veterinario costa e non

puoi più andare venire e star via quando e quanto vuoi e se vai in vacanza devi organizzarti anche per il quattrozampe. E allora toh, il bipede scopre di soffrire di allergia al pelo, di avere dei bambini e una casa piccola. E l'ex cucciolo, ormai un argenteo vivo tutto zampe e orecchie, viene esiliato sul balcone e infine

mollato al rifugio. È la storia della pastora tedesca un po' scioccata che adesso sta russando ai (o meglio, *sui*) miei piedi, ma è la storia di tanti, e questa, almeno, i bipedi hanno evitato di lasciarla per strada. Di quanto lavoro c'è voluto per farle superare il trauma dell'abbandono ne parliamo un'altra volta, va bene?

A proposito. Perché, invece di spendere soldi a fare spot che schiantano il cuore solo a chi ce l'ha ma fanno un baffo a chi abbandona i cani, non si evita di "lanciare" delle razze che diventano la moda di una stagione? Vedasi il Border Collie dopo un vecchio spot sui telefoni, il dalmata dopo il remake de "La Carica dei 101", il Jack Russell e la pubblicità delle mele. Il pastore tedesco, come i completi Principe di Galles, ha i suoi alti e bassi ma non passa mai veramente di moda. E poi Labrador, Golden Retriever, e tutta la banda di pitbull, rottweiler, mastini napoletani e molossoidi che stanno al cane di famiglia come il Cayenne al traffico urbano.

Perché non cercare di "lanciare" il *tabui*, o il cagnone dai mille padri col testone e le orecchie sbilenche? Certo non si risolverebbe il problema, ma almeno si eviterebbe di peg-

giarlo con canili traboccanti di delicatissimi animali abbandonati perché fuori moda.

Bestie di altra specie. Con amore e dedizione le gattare portano ciotole ai mici che qua e là si sono stabiliti. Le vedo ogni mattina dedite alla loro nobile opera di vivandiere. Ne avessi mai vista una pulire il sito gattesco. Se li amano tanto, perché in prossimità delle colonie feline aleggia sovente un tanfo soffocante di escrementi e di cibo andato a male, per non parlare di mosche, pulci e schifezze varie?

E le piccionare? Quotidianamente depositano mucchi di riso in angoli strategici o praticano il lancio della pagnotta bagnata che si spiaccia, paff! sul tetto dei garage condominiali o in cortile. Qual generosità, la loro: non solo nutrono i piccioni,

ma poi lasciano il guano a disposizione della collettività, non se ne portano via neanche un pochino!

Moralismo da supermercato. "Con tutta la gente che muore di fame, lei compra la carne per il cane!"

Sì, compro la carne per il cane, e allora? Non solo, ma cucino apposta per il cane, guardi un po'. Perché il cane è un cane, non mangia quel che mangio io. Perché comprare la carne al cane non è esattamente come comprargli un collare Swarovski. Perché io scatolame non ne mangio, non vedo perché dovrei darne al cane. Perché la questione della fame nel mondo non c'entra un'emerita cipolla col nutrire un animale. Perché lei non ne sa nulla di quel che faccio io per la fame nel mondo. Perché sono fatti miei, e lei si facesse i suoi.

Ma a questo punto il censore del bancofrigo se n'è già andato, tutto gonfio di santa indignazione... ■

Animali tutelati anche a Torino

Dalla fine di ottobre a Torino è operativo il nuovo **Regolamento per la tutela e il benessere degli animali in città**.

Dopo Firenze, Genova, Roma e tante altre città anche Torino è riuscita a dare una risposta alla crescente sensibilità nei confronti della tutela di quegli animali che con noi umani condividono gli spazi urbani. Mesi di incontri tra amministrazione comunale e associazioni del volontariato animalista hanno portato a un testo che contiene regole e divieti ma anche osservazioni di buon senso da diffondere nelle scuole. Sono anche previste la promozione di attività didattico-culturali per favorire la conoscenza e il rispetto degli animali e il sostegno di iniziative per la conservazione degli equilibri ecologici ed etologici.

Il Regolamento è suddiviso in circa 50 articoli con disposizioni dedicate al mondo canino e felino ma anche alla fauna selvatica ed esotica.

Vediamo qualche punto significativo: "È vietato tenere permanentemente animali su terrazze o balconi senza possibilità alcuna di accesso all'interno dell'abitazione e di integrazione con il nucleo familiare. È parimenti vietato isolarli in rimesse, cantine, scantinati..."

Se è ovvio che tenere un animale in condominio comporta l'obbligo di evitare inconvenienti con i vicini, tuttavia "I regolamenti condominiali non possono contenere disposizioni che vietino la detenzione di animali".

È possibile condurre cani al guinzaglio in tutte le aree pubbliche, e il Comune realizza apposite aree in cui i cani possano correre e giocare liberamente.

Viene riconosciuta l'attività di gattare e gattari a cui saranno affidate le colonie feline; è vietato impedire l'alimentazione dei gatti liberi e asportare ciotole, ripari e cucce. In caso di lavori edili si deve garantire la possibilità di continuare ad alimentare gli animali. Le associazioni collaboreranno con il Comune per la sterilizzazione dei gatti liberi, mentre per cani e gatti di proprietà il proprietario deve impegnarsi a impedire la proliferazione, se non ha certezza di collocare la cucciolata.

Bisogna evitare la distruzione dei nidi e la morte dei nidiatei in caso di potature e degli alberi nel periodo riproduttivo degli uccelli.

Le sanzioni, diverse a seconda della gravità della violazione, potranno essere comminate dalla Polizia Municipale, dalle guardie delle associazioni protezioniste e zoofile e dalle Guardie Ecologiche Volontarie.

Il testo integrale è disponibile sul sito del Comune di Torino alla pagina: www.comune.torino.it/regolamenti/320/320.htm

Marco Francone

dalla nostra corrispondente
Fabrizia Galvagno

New York è piena di cani, ed è di conseguenza piena di padroni di cani, che raccolgono le cacche dei loro pupilli con orgoglio e, cosa che mi umanizza questi figli di Washington ossessionati dal lavoro, ci parlano insieme. Ai cani, dico. E non commentano solo le secrezioni fecali, a volte si lanciano in considerazioni sulla vita e sull'universo, cose piuttosto profonde che il quadrupede ascolta con aria concentrata, la testolina piegata di lato, in quel modo che ti fa dire (ad alta voce nella speranza che qualcuno attorno senta e convenga): gli altri hanno dei cani, io ho un genio. A NY, l'estremismo è lo standard, le mode ingoiano migliaia di persone ogni giorno e quando una mania si affaccia non resta nell'ombra per più di 50 secondi; qui quando un hobby o una novità non raccoglie grande successo significa che SOLO DUE MILIONI di persone si sono comprate l'attrezzatura completa, si sono iscritte ai corsi, hanno affollato i luoghi deputati, o meglio ancora hanno riconvertito qualche vecchio magazzino, finanziato-fondato pubblicazioni, fanzine, newsletter, organizzato workshops transnazionali, istituito e consegnato premi.

Io credevo di amare gli animali e di averne dato prova abbondantemente negli anni: compro la sabbia al super e il cibo in barili che poi campeggiano nel mio soggiorno-cucina per sempre, lascio che i miei bimbi si facciano le unghie sul mio vestito preferito, non esco tre sere di fila perché non gli venga la sindrome da nido vuoto, insomma mi autoschiavizzo. Ma qui figuro come una della vivisezione perché non porto i miei animali al salone di bellezza, non li mando a yoga e non li aspetto seduta nella sala d'attesa lavorando a maglia, come facevano le mamme di certe mie compagne di danza quando avevo 6/7 anni (madonna mi davano già il prurito alle mani quelle!), non li porto alla palestra a fare work out. Ma porca vacca, ma solo i miei cani dopo che fan due passi girano il culo e mettono su l'aria allora-l'abbiamo-finita-stupida-passeggiata? Ma quello che veramente mi rende uno sputo

Gli altri hanno un cane io ho un genio!

di società caninocentrica è che non organizzo ai miei ninin feste di compleanno.

Barbara Streisand ha noleggiato un intero negozio di roba per animali, l'ha trasferito nella sua casa di Malibu dove ha organizzato un birthday party per il suo Coton de Tulear, una palla di pelo bianca e nera con ascendenze del Madagascar. Immagino che durante una vacanza in Madagascar abbia visto il cagnolino giocare con il suo padroncino madagascarese e abbia detto: lo voglio! (il cane, il madagascarese lo lascio); la torta per Puffy e i suoi amici (*la toooorta???*) era ricoperta di glassa di yogurt (cito dal New York Times). Non ho visto foto dell'allegria brigata, ma presumo che ogni invitato quadrupede avesse un cappellino colorato e altrettanto ogni accompagnatore bipede. Non posso impedirmi di immaginare una coda di limousine scure lunghe come via Po fuori dal cancello e i commenti degli autisti.

A Manhattan ci sono ragazzoni del Midwest cresciuti a burro d'arachidi e hamburger che pascolano enormi cagnoni simpatici e allegri che ti piazzano un metro quadro di zampa sulle spalle quando capiscono che sei dog-friendly (io sono anche molto ragazzone-del-Midwest-friendly, a dire la verità). Molti runners si portano Fido dietro, e Fido non sembra sempre contento, credo preferirebbe stare a farsi coccolare dalle dog-friendly girls mentre il ragazzone del Midwest lavora per farsi scoppiare le coronarie (ma almeno

morire con dei begli addominali, cribbio).

E questo se hai un cane grande ed intelligente, di una razza con un nome lungo e oscuro: Coronell Craving Druddling o Wagging Dorman Exeter o robe simili che suggeriscono caratteri solidi, grandi pacche sulle spalle fra *pard*s, sorrisi franchi e assoluta fiducia in un futuro promettente. Può sembrare babbione, descritto così, ma sembrano felici.

Le ragazze sono tutt'altra storia. Se vengono dal Midwest e sono cresciute a pane e cheddar, hanno scelto di tenerlo molto ben nascosto. Indossano jeans da 1.200 dollari e sandali di caribù dell'Uzbekistan e si accompagnano con minuscoli affarini delle dimensioni e peso della loro carta di credito, anche loro con un nome lungo ma che ispira più fiducia nel make up o nel *low carb*: Bloom Cocktail Spanish, Glowing Flarish, che probabilmente si chiamano Sexy, Sweetie, Sugar o Poppy. Questi poveri ninnoli vengono tenuti in braccio, un po' perché è molto chic e un po' perché hanno le zampe più corte dei tacchi delle padrone e un gna fanno a stare dietro. Quando sono veramente fortunati viaggiano dentro trasportini di Louis Vuitton, ma solo se sono figli di qualche diva.

Mentre Fido non si trova per niente con l'hobby di papà, Sweetie accompagna mamma ovunque e ti guarda con quell'aria stronza che solo i cani da mezz'etto hanno. Quell'aria che ti fa sentire in colpa per non avere capelli mechatati e occhiali da Poncharello.

Un'alternativa a Mr. e Ms. Midwe-

st è il gay del West Village. Ne ho incontrato uno meraviglioso che è sceso dal suo scooter e portava il suo schnauzer nano bianco in un marsupio, da cani ovviamente. Abbiamo iniziato a chiacchierare e mi ha detto che se lo porta ovunque, perfino quando va a ballare, crede che sia sordo perché non dà segni di insofferenza nemmeno nei club più house. E nemmeno nel bar se l'è tirato giù dalla schiena e il batuffolo, appiattito sulle sue scapole, si guardava intorno con l'aria rassegnata di chi sa che è stato progettato da Domineddio per deambulare autonomamente e segnare il territorio schizzando pisciatine di qui e di là, ma sa anche di esser nato per fare contento papà, e se papà se lo vuole portare a spalle lui deve portare pazienza.

Poi sono andata a farmi un giro da Doggy Bag, per capire quanto devi essere ricco per permetterti un *pet*. Ogni hobby costa, certo, e un hobby vivente immaginavo a maggior ragione fosse piuttosto costoso. Mi sbagliavo. Non è costoso, affatto. È esorbitante. Nutrire Fido per una settimana costa come il premio annuale dell'assicurazione di Tiffany (quindi i ragazzoni del Midwest hanno un sacco i soldi, il che mi rende ancora più friendly). Se tanto mi dà tanto, immagino che essere veterinario di questi tempi a New York ti permetta di comprarti uno yacht in mezza giornata di visite, diciamo metà del tempo rispetto ad un chirurgo estetico a Hollywood o anche a Bill Gates. ■

L'Emigrante medita sulle follie cinofile della Grande Mela, fa due conti, e si propone di fare amicizia con Fido.



LUCI D'ARTISTA ISTATA torino

TORINO ARTE CONTEMPORANEA

LUCI D'ARTISTA

4 novembre 2006 - 28 gennaio 2007

Hanno illuminato le notti olimpiche, ricevuto l'apprezzamento del pubblico internazionale che, nel febbraio scorso, ha invaso Torino; molte città italiane ed europee le hanno richieste; continuano a far notizia sui media nazionali e internazionali, a creare discussioni e apprezzamenti ma soprattutto sono diventate un simbolo della città.

L'edizione di quest'anno presenta qualche spostamento (l'opera di Luigi Mainolfi in via Garibaldi), una trasferta (l'opera di Enrica Borghi nella via principale di Salerno) e alcune integrazioni e novità: l'opera di Mimmo Paladino sulla facciata della palazzina uffici della FIAT Mirafiori, una piramide a base triangolare appesa alla gru di Richi Ferrero in corso Regina Margherita, l'opera di Qingyun Ma sulla facciata della Fondazione Sandretto Re Rebaudengo e il posizionamento dell'opera di Jeppe Hein proveniente da T1 (la Triennale che si è svolta durante le Olimpiadi della Cultura) in piazza Vittorio Veneto. In questa cornice si dipana il programma Torino Arte Contemporanea che "sotto le luci" offre numerosissimi eventi tra cui, oltre alla tredicesima edizione dell'internazionale d'arte contemporanea Artissima, e le mostre del Castello di Rivoli e della Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, spicca la mostra della GAM Museo Museo Museo che nel grande spazio di Torino Esposizioni propone per la prima volta le oltre 200 opere acquisite negli ultimi otto anni.

Ancora una volta, dunque, a novembre Torino è al centro dell'attenzione e le Luci d'Artista, illuminando d'arte le vie e le piazze, costituiscono uno splendido scenario e un importante simbolo di una città che sempre più conferma, nell'arte contemporanea e non solo, il suo rilievo internazionale.

GLI ARTISTI E LE OPERE DI QUESTA EDIZIONE

Mario Airò, *Cosmometrie*
piazza Carignano

Vasco Are, *Vele di Natale*
largo Bertola

Daniel Buren, *Tappeto Volante*
piazza Palazzo di Città

Francesco Casorati, *Volo Su...*
via Pietro Micca e via Cernaia

Nicola De Maria, *Regno dei fiori: nido cosmico di tutte le anime*
piazza Carlo Emanuele II, detta piazza Carlina

Richi Ferrero, *Lucedotto*
corso Lecce angolo corso Regina Margherita

Carmelo Giammello, *Planetario*
via Roma

Jeppe Hein, *Illuminate Benches*
piazza Vittorio Veneto
(isola tra via della Rocca e via Bonafus)

Rebecca Horn, *Piccoli Spiriti Blu*
Monte dei Cappuccini

Joseph Kosuth, *Doppio Passaggio (Torino)*
Murazzi del Po

Qingyun Ma, *Neography*
via Modane
(Fondazione Sandretto Re Rebaudengo)

Luigi Mainolfi, *Luì e l'arte di andare nel bosco*
via Garibaldi

Mario Merz, *Il volo dei numeri*
Mole Antonelliana

Mario Molinari, *Concerto di parole*
viale 1° Maggio (Giardini Reali)

Luigi Nervo, *Vento solare*
piazetta Mollino

Mimmo Paladino, *Schegge di luce*
corso Agnelli (palazzina Fiat)

Luca Pannoli, *L'amore non fa rumore*
via Amendola - via Buozzi

Giulio Paolini, *Palomar*
via Po

Michelangelo Pistoletto, *Amare le differenze*
Porta Palazzo

Luigi Stoisia, *Noi*
via Lagrange

Jan Vercruyssen, *Fontane luminose*
piazza Carlo Alberto

Gilberto Zorio, *Luce Fontana Ruota*
laghetto Italia '61 (corso Unità d'Italia)

Enrica Borghi, *Palle di neve*
Opera in prestito alla città di Salerno



CITTA' DI TORINO

Irene Sibona

Montagne di Muscoli



“Da Fotoculturismo PEPPINO potete acquistare Foto dei migliori culturisti italiani. Scrivete a: Fotoculturismo PEPPINO - Casella Postale 11 Torino - Tel 22337 - Accludendo un francobollo per la risposta”.

Questa la dicitura, che affiancava la foto di un fustacchione lucido in costume da bagno, sul volantino pubblicitario di Giuseppe De Benedictis, cioè il titolare di “Foto Peppino”. Un artigiano della fotografia, immigrato dal sud, che tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta aprì le porte a una rappresentazione della bellezza maschile che fu poi ripresa, con ambizioni artistiche più o meno riuscite, un po’ in tutto il mondo.

Erano gli anni del boom economico che si sarebbe autorappresentato e autocelebrato con Italia '61, e in cui la prosperità raggiunta e apparentemente destinata a non finire mai si identificava anche con dei nuovi modelli fisici il più possibile lontani dal non certo scomparso ricordo della fame e della guerra, che queste nuove icone della bellezza parevano voler esorcizzare a tutti i costi. Al cinema trionfavano le “maggiorate” Sophia Loren, Gina Lollobrigida, Silvana Pampanini, le forme opulente e anche un po’ debordanti delle varie Jayne Mansfield, Mamie Van Doren, Anita Ekberg e di una miriade di stelline e attricette che si collocavano nello stereotipo biondo-platino o in quello bruno di quella che era l’evoluzione e degenerazione degli archetipi di inizio anni

Cinquanta, vale a dire la Marilyn Monroe e la Jane Russell de “Gli uomini preferiscono le bionde”.

Per gli uomini il discorso è assai simile. Gli anni Cinquanta avevano visto il trionfo della fisicità senza mediazioni: le contorsioni di Elvis Presley; la canottiera di Marlon Brando in “Un tram chiamato desiderio”; il costume da bagno di Burt Lancaster in “Da qui all’eternità”; i kolossal sesso-e-Bibbia (definizione di Cecil B. De Mille, non mia) “sdoganano” il corpo e la sua esposizione, dando la stura a un sotto-filone, il *peplum* mitologico, che nell’Italia pre-televisiva trova la sua Mecca e diventa il regno dei culturisti. Si girano decine, forse centinaia di film i cui protagonisti si chiamano Ercole, Sansone, Maciste, Ursus, Colossus eccetera, tutti impegnati a sollevare enormi massi di cartapesta, trascinare navi, farsi frustare dai cattivi e compiere imprese immani che fanno flettere muscoli possenti e lucidissimi i cui proprietari hanno nomi quali Steve Reeves, Gordon Scott, Ed Fury, Mark Forest, Reg Park. Praticamente, tutti i padri spirituali di Schwarzenegger e del genere *Beefcake*, termine inglese che significa “polpettone”, e non nel senso di lungo e noioso romanzo o sceneggiato, ma pro-

prio in senso letterale: ammasso di carne e muscoli, non necessariamente equipaggiato con un cervello.

Del culturismo, Torino è una culla riconosciuta fra anni Cinquanta e Sessanta, con la palestra di Mario Fiorio che sforna campioni, John Vigna che, come diceva la canzone “il muscolo insegna”. E Foto Peppino, appunto, che quei muscoli ritrae e di quelle foto vive. Per un po’, almeno, ché nel 1961 la Buoncostume fa chiudere tutta la baracca. Quell’epoca e quel gusto sono rievocati, dall’11 al 30 novembre, nella mostra **Italian Beefcake. Fotoculturismo Peppino a Torino e altre pose vintage**.

La mostra, a cura di Luisa Perlo e realizzata col contributo della Regione Piemonte e del Comune di Torino, è ospitata nei locali del Museo Internazionale delle Arti Applicate Oggi (Miaao), vale a dire lo splendidamente restaurato complesso di San Filippo Neri in Via Maria Vittoria 5 a Torino.

In mostra una ventina di immagini: nude palestre d’epoca con luci al neon e attrezzi simili nella funzione, ma anni luce lontano nel design rispetto alle macchine attuali, atleti con ciabatte di gomma e tute di cotone, mutande a righe, fotografati in riva al Po o in pose da improbabili Ercoli con più carne che muscoli e gambe pelose, figure muscolose ma dei veri mingherlini se confrontati ai mostri che calcano oggi le pedane delle esibizioni di culturisti.

Sono immagini e “pose plastiche” che oggi possono far sorridere, ma che non solo sono lo specchio di un’epoca, ma sono state un punto di partenza importante per il “sogno del corpo” di tanti fotografi successivi a Peppino, meno “artigiani” di lui in termini di descrittività, e più “artisti”, in quanto più interpreti delle realtà rappresentate.

Un’evoluzione che emerge molto chiaramente nell’altra mostra fotografica che è ospitata al Miaao contemporaneamente a quella su Foto Peppino, e che durerà fino al 7 gennaio 2007.

Anche in questo caso si tratta di uomini, e uomini che traggono la loro ragion d’essere proprio dalla fisicità, dalla forza, dal carisma che deriva dallo svolgere un lavoro ai limiti, in cui il gioco con il rischio e con la morte è presenza costante e significativa.

Il titolo della mostra è proprio **Uomini: Prospettiva Retrospectiva**, e l’artista è Giorgia Fiorio, che da oltre quindici anni si è affermata come specialista del reportage in bianco e nero, ma un reportage in cui la documentazione del reale è quella di un’artista che usa la fotografia per esplorare le comunità chiuse maschili: i toreri spagnoli, i ballerini del Bolshoi e del Kirov, i minatori di carbone ucraini, i pompieri o i pugili di New York.

Parlare di “retrospectiva” per una fotografa nata nel 1967 sembrerebbe fuori luogo, ma ha invece un senso preciso. Anzi, ne ha almeno due. Uno è tecnico e letterale: le immagini, stampate dal prestigioso laboratorio La Chambre Noire di Parigi in grande formato 100x100, sono montate *recto-verso*. L’altro è che il progetto *Uomini*, iniziato nel 1993 e durato un decennio, è inedito per l’Italia, e dunque è l’occasione per far conoscere a molti uno dei maggiori talenti della fotografia italiana.

Foto Peppino e Giorgia Fiorio. Due mostre per la rappresentazione della bellezza maschile dai culturisti anni Cinquanta alle comunità maschili viste da una grande fotografa di oggi.



Giorgia Fiorio, *Légion Étrangère*, 1995

Cibo per la mente

cinema, teatro, libri, storia, arte

a cura di Maria Vaccari

Artissima 13 Feel Contemporary Internazionale d'Arte Contemporanea a Torino 10 - 12 Novembre

Lingotto Fiere

L'appuntamento è il più "giusto": ci sono tutti quelli che contano, ciò che è vip e ciò che è glamour del mondo dell'arte contemporanea; artisti, collezionisti, direttori di museo, curatori, critici. Ma Artissima è anche un'opportunità straordinaria per conoscere le ultimissime tendenze dell'arte, scoprire nuove gallerie e artisti, e, perché no, comprare oggi i big di domani.

ART13
ISSIMA INTERNAZIONALE
D'ARTE CONTEMPORANEA
A TORINO

Ad Artissima si punta decisamente sulla giovane creatività e sulle più recenti ricerche di materiali e linguaggi tra fotografia, video, installazioni e performance. Insomma, una rassegna che ha nell'innovatività e nella qualità le sue parole d'ordine, e per questo è diventata, a livello internazionale, manifestazione di riferimento per l'arte emergente. L'edizione 2006 propone una passerella di ben 172 gallerie per oltre 1300 opere, con artisti consolidati di fama internazionale e nuove generazioni di artisti e galleristi. La sezione **Present Future**, riservata ai talenti da scoprire, quest'anno sarà ad inviti: i curatori hanno selezionato 14 artisti emergenti, uno dei quali vincerà il Premio Illy. **New Entries**, sezione dedicata alle gallerie nate dopo il 2001 e presenti per la prima volta ad Artissima, propone 20 realtà tra le più interessanti e all'avanguardia del panorama attuale. E **Constellations** ospiterà 9 progetti artistici di grandi dimensioni con ambizione museale.



David La Chapelle, Uma Thurman,
Picked by a Rose, 1995

Ampio spazio sarà dedicato a musei, fondazioni, istituzioni artistiche ed editoria specializzata italiana e straniera, e non mancheranno workshop, conferenze, presentazioni in collaborazione con enti e istituzioni pubbliche e private. Inoltre, quale migliore occasione per mettere a confronto artisti e visioni? Artissima 2006 farà parlare protagonisti dell'arte contemporanea ed esperti di arte e di mercato su temi quali "Collezionare l'incollezionabile", "L'arte al tempo della guerra", "Re-inventare le nuove collezioni", "Fama ed infamia".

Anche per questa edizione uno speciale programma porterà a Torino oltre duecento tra i più noti collezionisti mondiali che potranno visitare in anteprima la Fiera, incontrare le gallerie e valutare le proposte. Considerando il grande successo che l'iniziativa ha avuto nel 2005, anche quest'anno **Ascolta chi scrive** proporrà dieci visite guidate a cura di giornalisti esperti del settore, per "scoprire" le opere esposte.

Le istituzioni pubbliche ed artistiche territoriali (Regione Piemonte, Fondazione CRT, Castello di Rivoli, Fondazione Torino Musei/GAM), che nel 2005 hanno acquisito opere in Fiera per un valore di oltre

1.200.000 di euro, hanno confermato, anche per il 2005, la scelta di destinare consistenti stanziamenti per l'acquisizione di opere ad Artissima13.

I membri del prestigioso Comitato Scientifico della Fondazione CRT, responsabili della selezione saranno presenti ad Artissima per decidere le acquisizioni.

Artissima sarà anche l'occasione per una full immersion in una città, Torino appunto, che dell'arte contemporanea è capitale riconosciuta e che proporrà una serie di eventi da non perdere: mostre internazionali ed inaugurazioni, "Luci d'Artista" e la consueta apertura notturna speciale di gallerie e altri spazi espositivi per **Saturday Night Art Fever** la sera di sabato 11 Novembre, dalle 21 a mezzanotte.

Info

www.artissima.it

Kagemusha L'Uomo, l'Altro, il Confronto

Fino al 26 novembre

Rivoli, Dimora del Conte Verde

La quarta edizione di "Kagemusha", la serie di mostre e manifestazioni pensata e organizzata dalla Scuola di Cultura e Discipline Orientali Yoshin Riu, si concentra sulla differenza tra Confronto e Conflitto, fondamentale eppur così spesso ignorata in un mondo sempre più disgregato, e sul loro ruolo nella crescita dell'uomo. Confronto con l'Altro, ma anche con la natura e la sua energia creatrice. Confronto tra universi culturali diversi, nello specifico tra l'Oriente "naturalista e collettivista" e l'Occidente "umanista e individualista", e ricerca di radici comuni attraverso lo studio delle antiche tradizioni. Confronto dell'uomo con se stesso, con le sue paure e la sua storia.

Il percorso espositivo ripercorre il



Louis de Cordier, Altman, 2005

precorso del Guerriero alla ricerca del Vuoto, che non è un concetto negativo ma il punto di partenza per entrare in contatto con la materia e la natura. Gli elementi, gli oggetti, ogni gesto o rituale - dalla politica della katana al tè, dal bonsai alla ceramica alla calligrafia - sono in realtà un passo nella ricerca della via per scoprire se stessi e i più profondi recessi dell'animo umano.

Orario

Da martedì a venerdì
ore 15:30-19:30

Sabato e domenica
ore 10-13, 15:30-19:30

Domenica 19 novembre ore 10-19:30. Lunedì chiuso

Biglietti

Intero 3 euro, ridotto 2 euro

Info

www.kagemusha.it

Renato Brusaglia Il paesaggio interiore

Fino al 26 novembre

Biella, Galleria Sant'Angelo

In mostra trenta acqueforti realizzate tra il 1952 e il 1997, quasi un'antologica della grafica dell'incisore marchigiano scomparso nel 1999. Era nato ad Urbino nel 1921 e li aveva frequentato l'Istituto per la Decorazione e Illustrazione del Libro diplomandosi nel 1941 sotto la guida di Leonardo Castellani. Fu insegnante di incisione presso l'Accademia di Belle Arti di Firenze e poi (dal 1967 al '92) in quella della sua città natale. Parallelamente, e sin dal 1945, portava avanti la sua carriera artistica con disegni, dipinti ma soprattutto incisioni dalle quali emerge forte il legame con la sua terra, attraverso i temi dello

spazio aperto e della luce delle colline marchigiane e dell'Adriatico. Nel 1988 ha pubblicato l'importante trattato *Incisione calcografica e stampa originale d'arte*.

Numerose le esposizioni personali e le partecipazioni a mostre collettive in Italia e all'estero: tra le personali più recenti ricordiamo quelle a lui dedicate nel 2000 a Roma (Accademia Nazionale di San Luca) e a Fermo (Palazzo dei Priori), e quelle al Palazzo Ducale di Urbino del 2001 e del 2003. E poi le partecipazioni a rassegne internazionali di incisione, tra le quali la Biennale di Venezia (1956 e 1962), la Quadriennale di Roma (1951 e dal 1959 al 1975) e la Biennale di Grafica di Firenze.

Galleria Sant'Angelo

Corso del Piazzo, 18, Biella

Orario

Dal martedì al sabato ore 15:30-19

Domenica ore 10:30-12:30

15:50-19. Lunedì chiuso

Info

Tel. 015 20101

www.galleriasantangelo.it

Ingresso libero

Franco Martinengo

Il pittore e il designer

25 novembre - 24 gennaio

Chieri, Imbiancheria del Vajro

Una settantina di opere a coprire l'intero arco della carriera del pittore e designer torinese, morto nel 2001, che affiancò l'opera di artista al suo lavoro di designer per l'auto-fu per molti anni responsabile del Centro Stile della Pininfarina.

Nato a Torino nel 1910 e diplomato all'Accademia di Belle Arti, Martinengo iniziò ad esporre dagli anni Quaranta alternando così due anime che vanno a braccetto, ma per molti versi si scontrano anche. Da una parte, infatti, Martinengo utilizzava il disegno come momento di conoscenza e di indagine della realtà con una concezione decisa-



mente razionale e scientifica; dall'altra, amava dipingere *en plein air*, con la dinamicità e l'istintività che questo modo di lavorare esige.

Ma la sua sete di arte non si ferma alla pittura ad olio: dal 1958 comincia a partecipare a numerose mostre cimentandosi con l'acquarello e l'acquaforte, mentre i suoi quadri vanno in giro per l'Italia e per l'Europa, da Torino a Milano, da Rouen, a Parigi, a Le Mans e in Lussemburgo. La mostra si tiene presso l'Imbiancheria del Vajro, una ex fabbrica per lo sbiancamento dei tessuti, a sottolineare quanto il lavoro manuale sia ancora importante nell'epoca dei computer e della tecnologia. A questo riguardo, verranno organizzati laboratori didattici per le scuole elementari e con i manufatti realizzati sarà organizzata una mostra a latere, che completerà e concluderà tutto il lavoro dedicato all'artista chierese.

La mostra è organizzata a favore dell'Associazione per la Prevenzione e la Cura dei Tumori in Piemonte, a cui andranno i proventi della vendita dei quadri donati dalla vedova, Giuseppina Reverdone.

Orario

Sabato, domenica e festivi ore 10:30-12:30, 16-19

Ugo Nespolo
"Terra foggia e ancora sogni"

Fino al 30 novembre

Galleria Terre d'Arte, Torino

Ugo Nespolo è un Artista di Successo. Cioè, è un nome noto anche a quei torinesi convinti che Filippo Juvarra sia lo chef del Cambio. Perché hanno in casa la litografia o il calendario della banca con quei bei disegni colorati, perché hanno visto il suo nome citato in relazione a eventi e iniziative istituzionali. Comunque l'han sentito nominare.

In effetti, Nespolo non è artista da torre d'avorio

ma intellettuale a tutto tondo che si, lavora prevalentemente sull'espressione figurativa, ma non l'ha mai ritenuta avulsa o esclusiva rispetto ad altre forme artistiche, come la scultura. Anzi, uno dei tratti caratterizzanti di Nespolo è proprio il suo continuo ricercare e sperimentare tecniche e materiali diversi, e a cercare continuamente le interazioni e integrazioni fra arte e realtà. Di qui il suo cimentarsi con le arti figurative, il cinema, la grafica pubblicitaria, l'arredo, l'oggettistica, la decorazione ambientale e anche i complementi d'arredo. Di qui la ragion d'essere di questa mostra, che propone 30 pezzi in ceramica. Un materiale che non poteva non sedurre Nespolo e nel quale l'artista esprime tutta la sua carica di inventiva allegra, il suo approccio ludico alla creazione artistica.

Elevata qualità dei materiali, armonia delle forme, ricercatezza dei dettagli, estrema precisione tecnica contraddistinguono tutti i lavori in ceramica di Ugo Nespolo, ed evidenziano una naturale disposizione alla puntualità qualitativa motivata nel tempo da un'estrema luci-

dità concettuale, da un ingegno multiforme e da una manualità esatta e rispondente alla urgenza comunicativa.

La serie di opere uscite per l'occasione dalle fornaci di Castellamonte, non solo testimonia una continuità di percorso con le precedenti sperimentazioni - gli anni Sessanta e poi le esperienze faentine e albisesi - ma pare da queste trarre linfa per una nuova sintesi ridefinitoria. All'origine c'è sempre l'idea di un mondo animato da immagini e rivestito di colori che interpretano esteticamente l'incontro tra figure del canone visuale tradizionale e originali peculiarità delle immagini immateriali elaborate dalle nuove tecnologie. Nespolo combina il piacere di forgiare l'oggetto con la perfezione artigianale, l'uso del colore e la gradevolezza del segno, la spontaneità del disegno e la maestria compositiva, la pratica manuale con la ricerca tecnologica, per alludere ad un'utopica duplicazione dell'immaginario quotidiano. L'equazione cara ai maestri del futurismo "l'arte invade la vita", che l'autore ama ricordare, ritrova senso e ironico splendore in tutta la sua opera.

Terre d'Arte

Via Maria Vittoria, 20 Torino

Tel. 011 19503453

www.terredarte.net

"100 anni precisi"

Fino al 10 dicembre

Villar Perosa

I cent'anni di attività della SKF di Villar Perosa in una mostra fotografica. Cent'anni durante i quali un paesino agricolo della Val Chisone si è trasformato in una piccola Mecca dell'indotto auto allorché il senatore Giovanni Agnelli decise di fondarvi una fabbrica e di farci lavorare 180 persone tra operai e colletti bianchi. Una fabbrica che nel 1919 divenne la Società Anonima RIV Officine di Villar Perosa, e poi seguì un'evoluzione sempre all'insegna dell'innovazione, fino ad essere incorporata nel colosso svedese SKF.

La mostra segue questo percorso, dagli operai in grembiule alle linee robotizzate, ed è allestita presso il Museo della Meccanica e del Cuscinetto, inaugurato nel 2001.

Orario

sabato 9- 12, domenica 14:30 -18

Info

Tel. 011 9852510, www.skf.it



Felice Casorati e la sua scuola

Fino al 17 dicembre
Cherasco, Palazzo Salmatoris

L'annuale appuntamento cheraschese con una grande mostra quest'anno vede le splendide sale del seicentesco Palazzo Salmatoris ospitare una grande antologica di Felice Casorati composta da un corposo e consistente nucleo di opere storiche accostate ad una sezione dedicata ai suoi allievi. Troviamo quindi anche opere di artisti quali Silvio Avondo, Giulio Benzi, Aurelia ed Ezio Casoni, Italo Cremona, Ida Donati, Albino Galvano, Paola Levi Montalcini, Nella Marchesini, Daphne Maugham Casorati, Giuseppina Reposi, Lalla Romano e Francesco Tabusso.

Senza sovrapporsi alle numerose riletture dell'opera omnia del Maestro o ai vari riesami delle attività di grafico, incisore, scultore e decoratore, la mostra vuole porre l'accento sugli influssi culturali e sulla responsabilità figurativa casoratiiana, esiti di quei germogli di altissima poesia che coltivò coi suoi discepoli, in una Torino, quella tra gli anni '20 e '30, ricca di umori e fermenti culturali.

Un'ottantina di opere provenienti da importanti collezioni pubbliche e private approfondiranno il rapporto tra la serena solidità tonale e formale, approdo della pittura matura del Maestro, e le opere dei suoi allievi.

Orario

Dal mercoledì al sabato
ore 9:30-12:30, 14:30-18:30

Domenica e festivi ore 9:30-19

Lunedì e martedì chiuso

Biglietti

Intero 6 euro, ridotto (under 18 e over 65) 5 euro, scuole 3 euro

Riduzioni per gruppi e prenotati.

Visita guidata inclusa nel prezzo nei giorni festivi e prefestivi

Info e prenotazioni

Tel. 0172 427050/489382

Allloksame? Tuttuguale?

Arte da Cina, Corea, Giappone
10 novembre - 2 febbraio

Fond. Sandretto Re Rebaudengo

Quaranta artisti accomunati dalle radici asiatiche, ma dal vissuto diversissimo che si esprime attraverso le fotografie, dipinti, sculture, installazioni e video di una mostra il cui titolo è mutuato dal sito internet www.allloksame.com, creato dal giapponese Dyske Suematsu.

Choi Ho Chul: On the Way to Work, 2005



La mostra parte dalla difficoltà che molti osservatori occidentali provano nel distinguere persone, cibi, usi e costumi cinesi, giapponesi e coreani - spesso mettendo tutto nel calderone del luogo comune, del "tanto sono tutti uguali" - e cerca di ribaltare questa prospettiva generalista per far emergere la diversità di visioni su una situazione sociale e politica in vertiginosa trasformazione.

Il progetto espositivo vuole quindi essere un viaggio all'interno delle realtà asiatiche più contraddittorie, ma anche più sperimentali. Alla luce delle numerose rassegne realizzate sulla Cina negli ultimi anni, la Fondazione Sandretto Re Rebaudengo volge l'attenzione, attraverso l'arte contemporanea, alle tensioni, relazioni e similitudini che esistono tra artisti cinesi, coreani e giapponesi. La storia di questi paesi si intreccia in più occasioni e i linguaggi che ne derivano sono ibridi, ma al tempo stesso portatori di identità distinte.

La mostra mette a confronto i lavori di artisti asiatici delle ultime generazioni, cresciuti in contesti non più afflitti da un senso d'inferiorità verso l'Occidente. Gli artisti, alcuni già affermati sulla scena internazionale, altri emergenti, sono quasi tutti attivi nei loro paesi d'origine (pochi sono residenti in Europa) e si esprimono con un'estetica nuova, forte e imprevedibile. Le loro riflessioni vertono su temi attuali come i processi di trasformazione urbanistica, i rapporti tra natura e civiltà post-industriale, le strutture di potere nella società asiatica, i legami con la tradizione o con le icone occidentali e i cambiamenti culturali in atto.

Durante il periodo di mostra verranno realizzati laboratori per studenti delle scuole elementari, medie inferiori e superiori.

Fondazione Sandretto Re Rebaudengo

Via Modane 16, Torino

Orario

Da martedì a domenica ore 12-20,
giovedì ore 12-23, lunedì chiuso.

Biglietti

Intero 5 euro, ridotto 3 euro
gruppi 4 euro.

Info

Tel. 011 3797600, www.fondsrr.org

Mascherafest II Scenari

3, 4, 11, 12 novembre
Settimo, Teatro Garybaldi

Spettacoli, una mostra fotografica e un convegno per proseguire il progetto, promosso da Santibriganti Teatro, di diffusione e valorizzazione del repertorio espressivo e poetico della Maschera della Commedia dell'Arte e della Tradizione Popolare. Una rassegna che è anche il naturale sviluppo del Laboratorio Permanente sulla Commedia dell'Arte e le maschere del teatro di tradizione popolare giunto ormai al quinto anno. Il tema della prima edizione era stato *ZanniOneManShow*; quello della seconda è *Scenari*, cioè i canovacci o soggetti sui quali gli attori imbastivano le loro variazioni. Si aggiunge quindi un tassello al percorso d'indagine storica: dall'interprete solista sulle piazze alle prime compagnie professionali che esportarono il teatro italiano in tutta Europa.

Si comincia il 3 novembre col convegno "Dall'imbonitore-attore alla compagnia professionale" condotto



da Ambrogio Artoni, docente di Semiotologia dello Spettacolo presso il Dams di Torino. Inoltre, per tutta la durata della manifestazione, nell'atrio del teatro saranno esposte le fotografie di Stefano Roggero.

E poi, gli spettacoli. Il 3 novembre alle 21 **Mosche volanti**, uno spettacolo che ha superato i vent'anni di repliche in tutto il mondo. Lo mette in scena la Compagnia "I Fratellini" di Firenze; drammaturgia di Siro Ferrone con Marcello Bartoli. Scene di Emanuele Luzzati.

Il 4 novembre alle 21 **Don Giovanni**, con la Compagnia Pantakin da Venezia; drammaturgia e regia di Roberto Cuppone e Michele Modesto Casarin, scene e costumi Accademia di Belle Arti di Venezia

L'11 novembre alle 10:30, con replica alle 21, **Un curioso accidente** di Carlo Goldoni; Compagnia "La Piccionaia - I Carrara" di Vicenza.

Il 12 novembre, sempre alle 21, **Damore rapito**, da un canovaccio del '600. Compagnia Venezia InScena.

Teatro Garybaldi

Via Garibaldi, 4, Settimo Torinese

Biglietti

Intero 7 euro, ridotti 5 euro

Info e prenotazioni

Tel. 011 643038

www.lacommediadellarte.it

www.santibriganti.it

Le Città dell'Uomo ...il silenzio di Lisistrata

Fino al 12 aprile 2007

Rivoli, Maison Musique

2500 anni fa Aristofane scrive "Lisistrata", e racconta della donna ateniese che per far cessare la guerra del Peloponneso convinse le sue concittadine ad occupare l'Acropoli e a mettere in atto uno sciopero del sesso. È il primo testo della cultura occidentale ad parlare della condizione femminile, ma è anche uno sguardo, ironico, sulla capacità della donna di cambiare il mondo e di proporsi come soggetto della storia. La domanda da cui nasce questa rassegna, alla sua seconda edizione, è: se Lisistrata tornasse, quale accoglienza potremmo riservarle? Il

tema viene sviluppato in un'intera stagione attraverso dibattiti e spettacoli in cui si parla di guerra, quella "maschia" non per la forza, il coraggio o il genio di eroi e condottieri ma in quanto esclusività maschile; e quella silenziosa delle donne, fatta con le armi della ragione e del cuore per opporre la vita alla morte.

Certo, discutere di uomini e di donne è molto difficile: sarebbe forse più utile interrogarsi su cosa significhi davvero essere uomini o essere donne. L'obiettivo è indagare sulle logiche del potere e sulle modalità della sua ripartizione fra i due sessi, scoprendo se la parte migliore dell'uomo può accettare di cooperare con la parte migliore della donna. Inaugurata giovedì 19 ottobre con *Stanca di guerra* scritto da Lella Costa, Alessandro Baricco, Sergio Ferrentino e Massimo Cirri e proseguita con *Resistenti* di Roberta Biagiarelli (26 ottobre), la stagione il 16 novembre propone **Maggio '43** di Davide Enia, il 30 **Antigone** di Birute Mar. Sarà poi la volta di **Una stanza tutta per me** di Laura Curino per la regia di Claudia Sorace (14 dicembre) e di due produzioni del TeatroInRivolta scritte e dirette da Lucia Falco: **Io amavo la pioggia** e **Punto zero**, rispettivamente il 15 febbraio e il 30 marzo. La rassegna termina il 12 aprile con **Tango** di Francesca Zanni.

Orari

Dibattiti: dalle 19 alle 20:30.

Gli spettacoli iniziano alle 21

Prezzi

Intero 12 euro, ridotto (sotto i 26 e sopra i 65 anni) 8 euro

Info

Tel 0122 647656

www.teatroinrivolta.it



Festival Afro

Métissage. 7° continente: linguaggi misti - nuove identità
24 e 25 novembre

Fonderie Teatrali Limone

Il festival, la cui prima parte si è svolta in due spettacoli rispettivamente al Teatro Regio e al Teatro Nuovo di Torino, intende dare riconoscimento alla danza di matrice africana nelle sue espressioni tradizionali, metropolitane e contemporanee. Quella di quest'anno è la settima edizione e il tema è *Métissage*. 7° continente: linguaggi misti - nuo-

ve identità. Ovvero, le realtà artistiche nate nel post-incontro di culture. L'Africa reinterpreta la musica classica, l'Europa utilizza i linguaggi gestuali e i codici musicali africani, l'identità etnica traballa e necessita di nuovi parametri interpretativi. Nel Festival è presente e fondamentale l'Altro, inteso come "altre danze" d'impronta etnica ma in cerca di universalità, nel dialogo tanto attuale fra radici e mutamento, tradizione e innovazione.

Gli spettacoli di novembre si svolgono presso le Fonderie Teatrali Limone di Moncalieri. Venerdì 24 novembre è di scena la Compagnia Sokan (Burkina Faso-Costa d'Avorio), sabato 25 è la volta di **Les corps étrangers** della Compagnie Accro- rap (Francia-Algeria-India-Brasile).

Biglietti

Intero 18 euro, ridotto 15 euro

Info

Associazione Ritmi e Danze Afro
tel. 011 355450, www.afro.it

Marginalia

Scena aperta. Mondi da esplorare. Luoghi non convenzionali
Fino al 30 giugno 2007

Teatro Espace, Torino

Quest'anno Marginalia, giunta ormai alla nona edizione, diventa definitivamente stagione teatrale, l'unica in Italia a dare spazio e visibilità a compagnie giovani. Una serie di spettacoli "in prima" e tutti da scoprire, 20 nuove produzioni, ognuna con una propria originalità, autonoma ed indipendente tanto per la linea poetica/espressiva quanto per metodo e sistema produttivo.

Marginalia offre, in estrema sintesi, una visione diversa sul panorama del giovane teatro italiano, sottolineando ancora una volta il grande contributo innovativo che le giovani compagnie regalano al teatro, mantenendo aperto il dialogo tra la realtà e il teatro e permettendo il continuo flusso di idee, suggestioni ed emozioni che li alimentano.

Al suo interno è collocato anche un settore riferito a **Teatro e Altro**, intendendo il teatro come veicolo per dare corpo al non detto, al non visto con spettacoli, laboratori, *work in progress*, artisti in residence e

numerosi incontri. Inoltre si è posto un accento particolare sulla **Scena multimediale** con la partecipazione eccezionale di Beppe Bergamasco e di altri artisti che propongono performance, proiezioni, installazioni e mostre.

Gli spettacoli, che hanno preso il via il 20 ottobre, proseguiranno fino al 30 giugno 2007.

Fino al 25 novembre la stagione si concentra sul progetto **Teatro e Altro** con sette spettacoli che trattano tematiche riferite al disagio personale e sociale. Vi partecipano il gruppo Teatro degli Occhi di Palermo, le compagnie La Tela di Aracne e l'Officina Au.Di.Do. di Torino. Ed ancora, l'Accademia Itinerante propone *L'Inferno che conosco*, *il Paradiso di cui sogno*, frutto di un lungo laboratorio realizzato in collaborazione con le università e gli studenti dell'Università di Torino DAMS e la Sangmyeng University della Corea del Sud.

La compagnia Idea Teatro porterà in scena il tema della malattia visiva in prima persona e Anticamera Teatro presenta uno spettacolo/denuncia sull'abuso della somministrazione di psicofarmaci a minori. A seguire, Il Cerchio di Gesso propone *Monalia*, spettacolo che affronta il tema del conflitto all'interno della solitudine, quella di Monalia.

L'intermezzo della Stagione sarà danzato dalla Compagnia EgriBianco con uno spettacolo coprodotto da Torino Danza/Focus 5. Sarà quindi la volta dei "fedelissimi" con i quali è aperto da anni un costruttivo rapporto di collaborazione e crescita: Progetto Zoran, Piccola Compagnia della Magnolia, Clan Hejazi, Scimmie Nude e I Vicini di Peppino.

Da Genova arriveranno gli scatenati del Teatro Le Zerbe/Teatrovunque. La napoletana Paola Tortora offrirà il primo movimento scenico di un cammino di ricerca teatrale intorno al mito di Cassandra, mentre l'Officina Per la Scena O.P.S. tratta *Di-visioni tra conflitto e realtà*.

La stagione si chiuderà lasciando la scena aperta ai più moderni mezzi artistici: installazioni e video-performance di Coniglio Viola, C.S.D. e 'O Zoo Nò fino al 30 giugno 2007.

Biglietti:

Intero 10 euro, ridotto 7 euro (under 18 - over 65), ridotto studenti 5 euro (ingresso omaggio ogni quarto ingressi in serate diverse di spettacolo)

Info e prenotazioni:

Teatro Espace
Via Mantova, 38 Torino
Tel 011 2386067

Programma completo

www.salaespace.it



Balkanbeats
Urban and Traditional
Eastern Sound

24 novembre ore 23

AB+Club - Via Basilica, 13, Torino
Con il cadere delle prime bombe sulla Jugoslavia agli inizi degli anni Novanta, un giovane bosniaco di nome Robert Soko si trasferì a Berlino per rinascere a nuova vita: non gli importava se i suoi vicini fossero serbi, croati o bosniaci, ma li invitava a condividere con lui le vecchie hit jugoslave.

A dieci anni di distanza in tutta Berlino si balla ancora ai mitici "Balkanbeats parties". Due volte al mese Balkanbeats suona le dirompenti melodie dei Balcani. Il *gypsy groove* si miscela a ritmi tribali, all'elettronica ed allo ska balcanico creando la colonna sonora perfetta per comprendere la diversità delle tradizioni che convivono nell'universo balcanico: origine slava, oriente ottomano, tradizioni ebraiche e cultura rom. Robert Soko è stato capace non solo di portare BalkanBeats dal mitico "Mudd" di Hamburger Strasse a Berlino ai migliori club di New York, Los Angeles, Londra e Parigi, Amsterdam, Praga ma soprattutto di far vivere ai *clubber* la magia delle notti nei Balcani, quando un mescolarsi unico di gioia e malinconia rende speciale ogni momento.

Si replica venerdì 15 dicembre.

Ingresso libero.

Le ricette di novembre

I primi freddi "seri", le brume, l'umidità, il buio che arriva presto. A novembre ci sono delle scuse davvero eccellenti per dimenticare il colesterolo, evitare di controllare il peso e concedersi pietanzini e dolci gratificanti, avvolgenti di profumi e sapori.

a cura di **Piera Genta**

Paté di fegati alle nocciole

Ingredienti

Due fettine di fegato di vitello, una manciata di fegatini di pollo e coniglio, una grossa cipolla, uno spicchio d'aglio, un etto di burro, salvia, rosmarino, sale e pepe q.b., nocciole tostate e tritate grossolanamente, mezzo bicchiere di cognac.

Affettare finemente le cipolle e farle stufare nel burro aromatizzato con l'aglio e gli odori, poi aggiungere i fegati tagliati a tocchetti, rosolare a fuoco vivo quindi sfumare col liquore.

Salare e completare la cottura, quindi lasciar intiepidire. Passare il tutto al mixer fino a che il composto risulterà omogeneo, quindi incorporarvi il burro ammorbidito e,

per ultime, le nocciole.

Mettere il tutto in uno stampo, pressando bene per non lasciare occhiature, e far riposare in frigorifero per almeno 3 ore.

Servire su crostini, guarnito con qualche pezzetto di nocciola.

Zucca in agrodolce

Non è un piatto, ma una conserva, che è particolarmente adatta per accompagnare il bollito.

Ingredienti

Un chilo di zucca a polpa soda (peso netto), un limone non trattato, mezzo litro di aceto di vino bianco, un pezzetto di vaniglia, 700 g. di zucchero.

Tagliare la polpa della zucca e del limone a quadrettini, versarli in una pentola di acciaio inox con tutti gli ingredienti, mescolare e lasciare in infusione per 24 ore.

Portare a ebollizione e continuare la cottura per almeno un'ora per far sì che il sugo si concentri.

Ricetta tratta dal libro: Bianca Rosa Gremmo Zumaglini, *Bianca delle Conserve: Conserve*. Leone & Griffa 2000

Friciulìn di spinaci

Ingredienti

Due patate lesse, mezzo chilo di spinaci, 3 uova, sale, pepe, noce moscata, olio e burro per friggere.

Lessare gli spinaci in pochissima acqua, scolarli e tritarli finemente.

Sbucciare e schiacciare le patate, unirvi gli spinaci e le uova già battute, aggiustare di sale e pepe ottenendo un composto morbido.

Scaldare olio e burro in una padella e versarvi l'impasto a cucchiaiate, facendolo ben dorare su entrambi i lati e ottenendo delle frittelline.

Far asciugare su carta da cucina e servirle su un letto di insalatina, accompagnate da fette di limone.

Risotto con la zucca

Ingredienti

Riso Carnaroli o Vialone Nano (2 manciate per commensale più una per la pentola), brodo vegetale (anche di dado), polpa di zucca (circa 50 grammi per commensale), cipolla, un bicchierino di Marsala secco, sedano, carota, porro, prezzemolo, rosmarino, olio d'oliva, burro, sale e pepe.

Per servire: formaggio grattugiato, fettine di zucca fritte.

Tagliare la zucca a tocchetti e cuocerla al cartoccio in forno per una ventina di minuti, quindi frullarla o passarla al setaccio.

Tritare assieme la cipolla e gli aromi e farli

soffriggere in olio e burro, facendovi poi tostare il riso per 2-3 minuti. Aggiungere il brodo e cuocere normalmente. Dopo una decina di minuti aggiungere la zucca frullata, sfumare col Marsala e terminare la cottura.

Appena prima di togliere dal fornello, mantecarvi il formaggio grattugiato.

Servire ben caldo, decorato con la zucca fritta.

Finte paste 'd melia croccanti alle mandorle

Ingredienti

200 grammi di mandorle sgusciate, 200 grammi di farina gialla per dolci (fumetto), 100 grammi ciascuno di zucchero e burro morbido a pezzetti, 100 grammi di farina bianca, un uovo, un pizzico di sale, scorza di limone grattugiata.

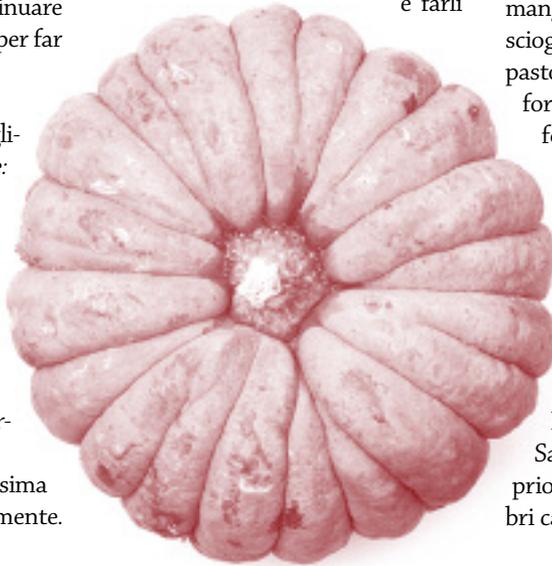
Sbollentare e spellare le mandorle e farle tostare in forno fino a che non avranno preso un bel colore dorato, quindi tritarle grossolanamente.

Amalgamare velocemente con le mani tutti gli ingredienti, incluse le mandorle, senza preoccuparsi se rimangono "grumi" di burro (tanto si scioglierà in cottura), disporre l'impasto con le mani sulla piastra del forno imburata o, meglio ancora, foderata dell'apposita carta.

Cuocere a 180° per almeno 30 minuti o finché non sarà ben dorato in superficie.

Togliere dal forno e, quando è ancora tiepido, tagliare a losanghe, lasciando poi raffreddare scoperto in modo che diventi bello croccante.

Intinti nel passito o nel Vin Santo, non hanno nulla, ma proprio nulla da invidiare ai più celebri cantucci. ■



Pm Piemonte mese

Cucina, Cultura, Artigianato del Piemonte

Mensile - Anno II - n° 9
Novembre 2006

Registrazione del Tribunale di Torino
n. 5827 del 21/12/2004

Direttore responsabile
Nico Ivaldi
direttore@piemontemese.it

Direzione editoriale
Lucilla Cremoni - Michelangelo Carta

Grafica
LL'design, Torino

Stampa
Edicta, Torino

Pubblicità
011 4346027
marketing@piemontemese.it

Distribuzione per l'Italia:
Eurostampa s.r.l. - aderente all'ADN.
Corso Vittorio Emanuele II, 111
10128 Torino
Tel. 011 538166, fax 011 5176647

Hanno collaborato a questo numero:
Franco Caresio, Lucilla Cremoni,
Mariangela Di Stefano, Franco Fantini,
Marco Francone, Fabrizia Galvagno,
Piera Genta, Cinzia Modena,
Gian Carlo Roncaglia, Alda Rosati-Peys,
Giorgio "Zorro" Silvestri, Ilaria Testa,
Maria Vaccari, Milena Vercellino

L'illustrazione in prima pagina
è di Giulia Torelli

MICHELANGELO CARTA EDITORE
Via Cialdini, 6 - 10138 Torino
Tel. 011 4346027
Fax 011 19792330
e-mail: info@piemontemese.it
segreteria@piemontemese.it
redazione@piemontemese.it

Tutti i diritti riservati. Testi e immagini non possono essere riprodotti, neppure parzialmente, senza il consenso scritto dell'Editore.

La foto a pagina 20 del numero di ottobre
è di Dede Leoncedis

La chiave del Vostro successo.



Confartigianato

PIEMONTE



- 45.000** Imprese hanno scelto l'Organizzazione più rappresentativa a livello regionale
- 45.000** Imprese attraverso 8 Associazioni provinciali, 85 Uffici decentrati, usufruiscono di:
 - Rappresentanza dei loro interessi
 - Servizi in materia sindacale, creditizia, pensionistica, legale, fiscale, contabile, Sicurezza e Ambiente
 - Promozione ed aggiornamento professionale attraverso la Confartigianato Formazione
- 45.000** Imprese che assicurano lavoro ad oltre 110.000 addetti
- 45.000** Imprese hanno con l'ERAV una copertura in caso di ricoveri in Ospedali e Cliniche per interventi e cure con rimborsi totali delle spese e con diarie giornaliere



ERAV
ENTE REGIONALE
ASSISTENZA VOLONTARIA
10123 TORINO - Piazza Bodoni 3
Tel. 011/813.70.30

SEDE REGIONALE

P.zza Bodoni, 3
Tel 011/812.75.00
Fax 011/812.57.57
info@confartigianato.piemonte.it

Associazioni Federate

ALESSANDRIA
Spalzo Marengo
Palazzo Pacto
Tel 0131/28.65.11
Fax 0131/22.66.00
infoartigiani@confartigianatosal.com

ASTI

P.zza Cattedrale, 2
Tel 0141/59.62.11
Fax 0141/59.97.02
info@confartigianatoasti.com

BIELLA

Via Galimberti, 22
Tel 015/855.17.11
Fax 015/855.17.22
biella@biella.confartigianato.it

CUNEO

Via 1° Maggio, 8
Tel 0171/45.11.11
Fax 0171/69.74.53
confartcn@confartcn.com

NOVARA V.C.O.

Via S. F. d'Assisi, 5/d
Tel 0321/66.11.11
Fax 0321/62.86.37
info@artigiani.it

TORINO

Via Cemala, 20
Tel 011/506.21.11
Fax 011/506.21.00
info@confartigianatorino.it

VERCELLI

Largo M. D'Azzo, 11
Tel 0161/21.76.55
Fax 0161/549.01
info@artigiani.vc.it

 Confartigianato Formazione

• Analisi fabbisogni, progettazione e gestione attività di formazione professionale. • Qualificazione, riqualificazione, specializzazione di lavoratori occupati e disoccupati.
• Formazione manageriale per l'artigianato e le PMI. Sede legale: P.zza Bodoni, 3 - 10123 Torino - tel. 011 83 61 81 - fax 011 813 47 98 - Sedi: Alessandria - Aosta - Biella - Cuneo - Gaiasano - Novara - Torino - Verbania - Vercelli.
www.confartigianatoformazione.it



Ceramica; Gioielleria; Legno; Restauro Ligneo;
Stampa d'arte, Legatoria, Restauro; Strumenti Musicali;
Tessile e Abbigliamento; Vetro; Pelli, Cuoio;
Decorazioni e Restauro nell'edilizia; Metalli comuni; Alimentare.